Anno XXVII. 8 Luglio 1900. Num. 27.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

PROFUMERIE IGIENICHE
A. BERTELLI & C.
CREMA VENUS
VELLUTINA VENUS
ESTRATTI VENUS

SAPOL

Lozione Venus semplice, profumata e inodora } flacone L. **1.75**, più cent. 60 per posta;
Detta al **Petrolio**, antipellicolare per eccellenza } tre flaconi L. **5.—**, franchi di porto.



Crema Venus, soavemente profumata, vaso L. **1.50**, più cent. 20 per posta; due vasi L. **2.80**, franchi di porto.

Estratto Venus, per fazzoletto, flacone L. **1.50**, più cent. 60 per posta; due flaconi L. **9.—**, franchi di porto.

Vellutina bianca, rosea o rachel, scatola di porcellana L. **2.75**; di cartone L. **2.—**, più cent. 20 se per posta.

Cosmetici antisettici Venus, pezzo picc. cent. **60**, grande L. **1.20**; 3 pezzi picc. L. **1.60**, 3 pezzi gr. L. **3.20**, franchi.

Dentifrici, Profumeria VENUS, DUCALE, FLORA: elenco e tavola ***chatulles***, gratis, dietro semplice richiesta su biglietto visita.

Stabilimento di prodotti chimici-farmaceutici-igienici della propr. Società **A. BERTELLI e C.**, *MILANO, via Paolo Frisi, 26.*

MOSTRE CAMPIONARIE BERTELLI: **MILANO**, ottagono Galleria V.° E.° - **TORINO**, portici Piazza Castello, 25. - **NAPOLI**, via Roma, 301-302















L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 27. - 8 Luglio 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO COMMEMORATIVO DELLA BATTAGLIA DI LEGNANO, 29 GIUGNO, dello scultore *E. Butti* (fotografia Treves) [vedi pag. 27].

A questo numero sono uniti l' Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 1.° semestre 1900. Agli associati vengono dati in dono. I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.*

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Due di spade e due di cuori, racconto di EDMONDO DE AMICIS
Fra le rovine, racconto di ENRICO CASTELNUOVO.
In extremis, racconto di GEROLAMO ROVETTA.

CORRIERE.

Giacchè la politica interna è entrata in una fase di pace e gioia col massacro del regolamento del 3 aprile Cicco e Cola lasciano la parola al cronista giudiziario, che in questo mese ha un vero *embarras de richesse!* Briganti uccisi, principesse condannate, magistrati sotto processo, madri che uccidono tre figli in una volta..., insomma un repertorio degno di Ponson du Terrail o del più recente Paul Decourcelles.

Luciano Fioravanti era l'ultimo superstite della banda Tiburzi. Cuoco del seminario di Bagnorea, abbandonò, molti anni fa, le casseruole per diventare uccel di bosco. Di lui si racconta quel che si è già raccontato di Tiburzi e di Ansuini, i suoi colleghi più celebri ma meno fortunati.

Viaggiava da gran signore, nella stagione in cui non poteva *lavorare*, e si recava indisturbato a Roma, dove molti assicurano averlo visto in teatro. Non so quanto questa leggenda corrisponda alla realtà: so che, sopratutto negli ultimi tempi, il brigante non faceva onore al suo nome giacchè non aggrediva, non derubava, non uccideva: si limitava a *taglieggiare*, come un signore feudale, i suoi sudditi, ossia gli abitanti del suo territorio, imponendo loro di pagare somme più o meno forti, secondo la vastità delle loro tenute. A questo prezzo, i proprietarî potevano star sicuri: non solo Fioravanti non li avrebbe molestati, ma avrebbe impedito che altri li molestasse. Egli era divenuto non solo un *agente delle imposte* che riscuoteva per conto suo, ma altresì un *prefetto* che manteneva l'ordine pubblico nella sua provincia. Egli — il delinquente pericolosissimo — era riuscito ad eliminare intorno a sè i delinquenti minori: nel suo raggio d'influenza nessuno osava commetter reati: come un pesce grosso aveva divorato i piccoli che gli eran venuti vicino. La sua presenza quindi (e il fenomeno è davvero straordinario) costituiva un gran vantaggio per la pubblica sicurezza: egli aveva infatti diminuito il numero dei delinquenti e quello dei delitti, allontanando i primi, e non commettendo più i secondi, da lui trasformati in una *tassa* che gli veniva pagata sempre regolarmente se non.... volentieri.

Un giovane contadino ora l'ha ucciso, dicono, in un impeto d'onestà, non volendo recapitare una lettera minatoria. L'omicidio, in fondo, è una fortuna, sopratutto per coloro che dovevano pagare al Fioravanti qualche migliaia di lire all'anno. Quanto ai motivi che l'hanno determinato, auguriamoci che siano così nobili come si dice, e che non si tratti invece d'una vendetta *inter pares!*

*

Degno *pendant* moderno a questo delinquente atavico, ci si presenta il pretore Criscuolo.

La magistratura aveva già perduto molto del suo credito in alcuni processi recenti: il processo Notarbartolo, quello di Teramo, quello di Viterbo: occorreva quest'altro processo contro un povero pretore per dimostrare che si delinque non solo in alto della gerarchia giudiziaria, ma anche in basso, e che la giustizia non è venduta soltanto per biechi scopi politici o per patologica ambizione, ma anche per soddisfare a una vera passione amorosa.

Giacchè la protagonista occulta del triste dramma che ha ora il suo epilogo è una donna: Frieda Leona, una cantante di caffè concerto: mediocrissima cantante e donna non bella, e pure tanto fatale! Ah, povero pretore, tu non hai nemmeno un'attenuante nella bellezza irresistibile di chi t'ha stregato!

Questo doloroso processo — doloroso anche perchè il Criscuolo era giovane intelligente e dava grandi speranze di sè — non liquiderà soltanto un uomo e non disonorerà soltanto un magistrato. Dagli incidenti tumultuosi che gli avvocati sollevano alle udienze, si capisce che il Criscuolo non è il solo colpevole o che, per lo meno, s'egli ha potuto fare quel che fece gli è perchè l'ambiente lo permetteva.

Se il fare le inchieste non fosse ormai diventato nel nostro dolce paese il sistema più sicuro per accontentar i curiosi fingendo di ricercare — e invece nascondendo — la verità, — io mi augurerei un'inchiesta sul modo come si ottengono, con quali criterî si distribuiscono e si pagano le perizie d'ogni genere nel distretto della Corte d'Appello di Roma e..... e forse anche altrove.

Coraggio, on. Gianturco! sarebbe un atto abbastanza audace per inaugurare il vostro ritorno al potere! E se foste così fortunato da riuscir nell'intento e da estirpare tutti i favoritismi, sareste degno d'esser paragonato ad Ercole. Come lui, avreste pulito le stalle d'Augia!

*

Se le donnine come Frieda Leona conducono i loro amanti sul banco degli imputati, anche certe mogli giocano dei brutti tiri ai rispettivi mariti.

Caran d'Ache — il disegnatore genialissimo che macchiò la sua popolarità mettendo la propria matita al servizio degli anti-dreyfusiani — fu condannato giorni sono a Parigi a pagar la discreta somma di 9447 franchi a Paquin, il noto negoziante di mode, perchè egli si rifiutava di sborsar questa somma, importo di *toilettes* acquistate da sua moglie. — Se non sbaglio, Caran d'Ache è diventato noto tutto ad un tratto per un disegno magnifico di suggestiva ironia in cui era scolpita la psicologia del *marito-souteneur* che approfitta e specula sui guadagni più o meno legittimi della moglie. Egli potrebbe dar prova di spirito, celebrando adesso, colla sua matita, l'avventura che gli è toccata, delineando la psicologia opposta del marito che deve sopportare e pagare anche le spese più pazze che fa sua moglie.

Ignoro se — come madame Caran d'Ache — anche la principessa di Torre Bruna abbia marito. Questa dama, che è assai conosciuta nel mondo aristocratico palermitano, doveva una forte somma alla ditta Bellom di Torino che le aveva in varie epoche fornito ricchi vestiti. Ma, come la moglie di Caran d'Ache, non conosceva il verbo pagare. Anzi v'è di peggio, giacchè, secondo una sentenza, pare conoscesse bene il verbo spergiurare. La ditta torinese le aveva infatti intentato causa, e or non è molto la principessa venne convinta di falso giuramento e condannata dal tribunale penale a cinque mesi di carcere e 250 lire di multa, più — s'intende — il dovuto alla ditta Bellom.

Non son certo codeste delle *mogli ideali* (nemmeno nel significato ironico di Marco Praga!), eppure sembrano agnellini innocenti al confronto di quella Angela Spalluto — un mostro in gonnella — che a Martina Franca presso Bari uccise tre suoi bambini: e in che modo li uccise! Era vedova e voleva riprender marito; aveva quattro figli, una femmina già maritata, e tre maschi in tenera età: il suo fidanzato le aveva dichiarato che non intendeva assolutamente di provvedere al sostentamento dei tre piccini. Che fare? se essi erano d'ostacolo al matrimonio bisognava sopprimerli: e un giorno li gettò ad uno ad uno nel pozzo ch'era vicino alla sua casa. Stava per rientrare in casa, quando accortasi che un altro bambino, non suo, aveva assistito — muto di terrore — alla scena, lo afferrò e lo scagliò nel pozzo anche lui per sopprimere un testimonio. Indi appiccò il fuoco alla propria casa sperando di far credere che i bambini fossero periti tra le fiamme. Ma l'autorità, per fortuna, scoprì nel pozzo i quattro cadaveri, e arrestò la megera.

Anche i più decisi avversarî della scuola positiva vorranno ammettere, io spero, che si tratta in questo caso di una delinquente nata ossia di una pazza-morale. Una madre normale non avrebbe potuto arrivare a tale estremo di ferocia. Aggiungo per coloro che conoscono solo da orecchio le teorie della scuola positiva, che, pur dichiarando la Spalluto una pazza morale, noi la vorremmo segregata per sempre dal consorzio civile. Non si punisce (nel senso mistico della parola) perchè non si può punire una tigre; ma ci si difende, appunto come da una tigre.

▪

Dopo i processi tragici, quelli comici, degni di entrare nella collezione acuta ed arguta che l'amico Saragat ha inaugurato coi suoi brillantissimi *Tribunali umoristici*.

Alludo al processo Cugnoni-Tacchi svoltosi in questo mese dinanzi al Tribunale di Roma e finito ieri coll'assoluzione del prof. Cugnoni.

Già lo sapevamo che Leopardi era nato "sotto maligna stella". Disgraziatissimo in vita, non lo lasciano in pace nemmeno dopo morto. Due anni or sono, perchè due scienziati, il Sergi e il Patrizi, s'erano permessi di studiarlo dal punto di vista psichiatrico, la turba più o meno competente dei nostri critici d'arte gridò alla profanazione. Ora si è approfittato del nome del poeta di Recanati per giocare una burla atroce a un letterato. Ho detto ora, ma se il processo è recente, la burla è antica: risale al 1884, anno in cui il prof. Ilario Tacchi inviò al prof. Cugnoni degli scritti inediti di Leopardi. Il Cugnoni li pubblicò come tali nella "Nuova Antologia" e subito dopo il Tacchi se ne dichiarò l'autore. Potete immaginare lo scandalo, la polemica, i dispiaceri del Cugnoni. In occasione del giubileo leopardiano, si scoprirono recentemente nella Biblioteca Vaticana dei manoscritti attribuiti a Leopardi e vi si lessero alcuni dei pensieri che il Tacchi aveva dati per suoi. La vecchia polemica si rinfocolò e ne venne la querela di diffamazione e ingiurie del Tacchi al Cugnoni, oggi chiusa con la vittoria del Cugnoni. Vittoria legale, ma non forse sociale, giacchè il Tacchi, pur avendo perduto, ha messo *les rieurs de son coté*.

Le udienze di questo processo furono delle vere e proprie batracomiomachie (adopero anch'io un nome illustrato da Leopardi), e vi si produssero molti letterati, filologi e — *pardon* — anche molti pedanti d'Italia. Non so quanto avrà capito il Tribunale di tutte queste diatribe pro o contro l'autenticità dei manoscritti leopardiani: so che il Tribunale si divertì molto all'arringa di Enrico Ferri, il quale, non contento dei suoi successi oratorî politici, ha voluto sbalordire il pubblico parlando cinque ore su una questione così noiosa ed ingrata; e so anche che il presidente avrebbe dovuto interrompere l'alterco avvenuto all'udienza fra il Ferri e il Bonacci, dicendo loro quel che gli faceva dire un giornale pieno di spirito: — "Ma onorevoli, perchè si scambiano tante ingiurie? Credono forse d'essere alla Camera?"

Sigma.

IL TORNEO MEDIOEVALE DI ROMA.

L'idea di offrire uno spettacolo estivo alla popolazione romana con un torneo medioevale, fu propugnata dal forte schermitore Agesilao Greco che trovò subito adesioni fra maestri e dilettanti. La cosa non si potè attuare senza difficoltà. Dopo che era comparso già il programma, firmato dai più bei nomi dell'aristocrazia e dell'esercito, corsero dei dubbi circa la riuscita dello spettacolo. Mentre si erigevano i palchi presso la Porta del Popolo ed elmi e corazze erano in lavoro a Milano, il sindaco di Roma e alcuni generali dell'esercito, che avevan accettato di far parte del comitato, si dimisero suscitando grande allarme nel campo dei promotori. Non si disanimarono per questo, e il giorno 10 giugno il torneo medioevale ebbe luogo. Il successo ne fu grandissimo.

Il campo, i palchi, le palizzate, son gremiti di spettatori, moltissime le signore. L'araldo annuncia con tre squilli di tromba i cavalieri che scenderanno in lizza. Precedono i paggi, l'alfiere, il grande mazziere, i giudici del campo. Poi viene la sfilata dei cavalieri che si presentano con nomi altisonanti: Adriano Croy de Beaurems, Duca di Urbino, Giovanni Pico principe della Mirandola (maestro Greco), Alberto Pio conte di Carpi, Lorenzo de' Medici, un incognito di Ferrara, Ettore Fieramosca. Già la sfilata, di effetto quanto mai pittoresca, è salutata da calorosi applausi. Poi seguono le singolari tenzoni, interessando grandemente il pubblico che non cessa di manifestare la propria emozione e il proprio compiacimento. Il successo fu tale che il torneo medioevale fu ripetuto dieci volte sempre davanti a una folla di spettatori.



I consolati di Ci-fu veduti dal porto.

Il principio della Guerra di China.

Avevamo ragione di accettare con molta riserva le notizie telegrafiche della settimana scorsa, secondo le quali il corpo internazionale comandato dal Seymour avrebbe liberato i ministri. L'ammiraglio inglese, invece, non potette nemmeno spingersi fino a Pechino e dovette retrocedere a Tientsin, provando delle perdite che, per quanto dolorose, non so decidermi a trovare *gravi*, come dicono taluni, quando rifletto che quelle truppe hanno passato un paio di settimane in mezzo a ribelli, il cui numero si fa ascendere a centinaia di migliaia....

I ministri, per consenso oramai quasi unanime delle voci telegrafiche, sono tuttora nella capitale, rifugiati alla Legazione d' Inghilterra, che era la più adatta di tutte per alloggiarli e sostenere un assedio. — Costrutta sulla sponda destra del piccolo fiume *Yü-ho*, è circondata da un muro alto quattro metri. Gli edifici sono molto distanti dal muro, preceduti da un ampio piazzale e da giardini seminati di alberi. A tergo ed a sinistra s' innalza la muraglia della città imperiale. Sicchè, nella difficoltà d' un attacco di fronte, che la strada stretta fiancheggiante l' *Yü-ho* rende quasi impossibile, e nell' ipotesi che nessuna aggressione abbia a venire dalla parte della città imperiale, la Legazione britannica dovrebbe solamente difendere il suo lato destro, prossimo alle legazioni di Russia e di Spagna. Disgraziatamente sembra che l'anarchia regni a Pechino, che la famiglia imperiale sia fuggita e che la situazione dei ministri delle potenze sia disperata davvero.

E si comprende! I torbidi durano, oramai, da quasi un mese e in un mese le trenta o quaranta navi che sono a Ta-ku non riuscirono a far pervenire soccorsi agli sventurati europei, assediati nella capitale! Di tutte le migliaia di russi e di giapponesi che facevano a gara per disputarsi l' onore della repressione dei disordini non si sente più parlare.... E l'ammiraglio Seymour se ne è tornato indietro, poco gloriosamente, invero!...

Mandato a salvare quello che le nazioni avevano di più prezioso, cioè la vita dei loro rappresentanti e delle loro famiglie, egli non deve avere compreso il carattere della sua missione. Che questa missione non fosse facile, tutti lo supponevano; che una buona parte degli uomini componenti il corpo internazionale dovesse rimanere per la via, c'era da aspettarselo. Sembra, invece, che l'ammiraglio Seymour non abbia previsto tutto ciò e si sia immaginato di andare a fare una passeggiata militare, sicchè quando ha avuto un centinaio di uomini fuori combattimento, se ne è tornato a casa, ed ha lasciato che i ministri si cavassero d' impiccio come potevano. Avrei compreso la ritirata di



Ci-fu: la via che conduce ai consolati (fotografie R. Alt).

Seymour dopo la distruzione della metà del suo corpo; non dopo perduti 100 uomini su 3000!

Questo inutile tentativo, che ha fatto perdere oltre 15 giorni, ha costato la vita a 5 marinai italiani appartenenti al corpo internazionale. Se consideriamo che soltanto 40 dei nostri erano tra i combattenti, si nota subito come la percentuale delle nostre perdite sia superiore a quella dei soldati delle altre nazionalità. Altri sette marinai, appartenenti ad un distaccamento di 50 uomini, sono rimasti uccisi nei combattimenti avvenuti intorno a Tien-tsin, e il loro comandante, il sottotenente di vascello Carlotto della R. nave *Elba*, è caduto tra i primi in circostanze ancora ignorate.

È evidente — lo si sente! — che i nostri si gettano in queste imprese con tutto lo slancio di chi attende, da mesi e mesi, l'occasione di fare qualche cosa, per riparare alle brutte figure fatte 16 mesi or sono. La nave *Elba*, che ha perduto quegli uomini e un ufficiale, aveva operato quello sbarco di San Men, smentito poi con tanta.... disinvoltura. Da 16 mesi l'*Elba* attende la rivincita ed ora che la crede prossima manda i suoi uomini a combattere e a morire in onore della patria.

Il Senato, la Camera e il governo hanno plaudito al coraggio dei nostri marinai, e noi facciamo dei voti perchè questo coraggio, questa gioventù sacrificata, questo sangue versato, non siano una di quelle inutili parate che c'impongono i doveri di così detta grande potenza, come, pur troppo, vi sarebbe da supporlo analizzando le parole pronunciate in Parlamento dal ministro degli esteri, il quale disse che l'Italia non cerca nessun compenso per la sua azione in Cina....

L'ASSASSINIO DEL MINISTRO DI GERMANIA.

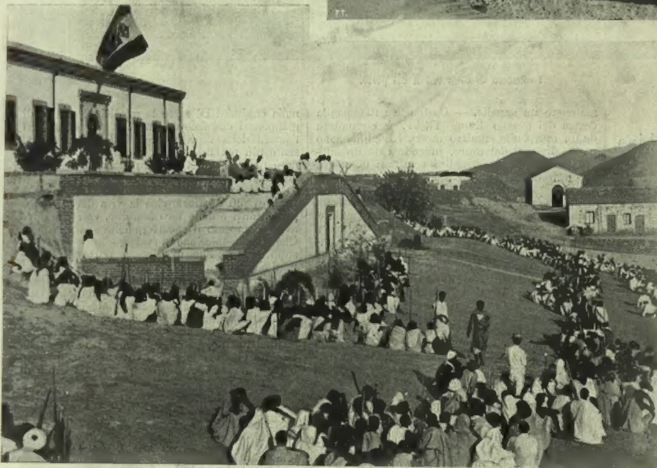
Di tutte le notizie contraddittorie giunte dalla Cina in questi ultimi 15 giorni, sembra che quella dell'assassinio del ministro di Germania fosse vera. Anzi vi è da meravigliarsi per la rapidità con cui la notizia stessa era pervenuta. Povero barone Ketteler! Egli era l'ultimo venuto nella famiglia diplomatica di Pechino ed è stato il primo a cadere fra le vittime. La sua uccisione si spiega facilmente, anche malgrado il laconismo dei telegrammi. Il ministro di Germania deve essersi recato al Tsung-li-Yamen per trattare dei torbidi e chiedere l'intervento del governo imperiale nella repressione. Salito in portantina, con la sola scorta di due *mafù* (staffieri), sarà stato aggredito nella popolosa via di Ata-men. Gli uomini della portantina devono averlo difeso come han potuto, poichè se essi fossero fuggiti lo sventurato barone Ketteler non sarebbe giunto ferito fino allo Tsung-li-Yamen, dove sembra sia spirato.

Questi stessi uomini della portantina avevano difeso 20 mesi fa la marchesa Salvago-Raggi, aggredita in sedia mentre recavasi al *tennis*, e l'avevano salvata. La povera signora con il suo bambino, appena ritornata in Cina, dove aveva giurato di non più mettere piede, è ora tra gli assediati della Legazione d'Inghilterra....

Il barone Ketteler, già ministro di Germania a Messico, giunto a Pechino nel mese di luglio dell'anno passato, aveva sostituito il barone d'Heyking, che dopo aver dato Kiau-ciau al suo paese, era stato promosso e destinato a un migliore soggiorno. Di circa 45 anni, bruno, robusto, tozzo, il barone Ketteler aveva una fisonomia energica, dai grossi mustacchi nerissimi, che dovevano dare straordinariamente sui nervi ai cinesi, i quali provano qualche cosa come del



Sulla terrazza della palazzina governatoriale.



Ricevimento dei capi tribù.



Le tribù in attesa dei loro capi.

Eritrea. — IL GOVERNATORE F. MARTINI IN GIRO PER LA COLONIA (fotografie del tenente Piccioli) [vedi pag. 26].



Roma. — Il torneo medioevale equestre-schermistico (disegno di Dante Paolocci).

ribrezzo alla vista delle lunghe barbe e dei baffi folti. Certamente, per i celesti, quel bell'uomo del barone Ketteler era un mostro, un essere ripugnante.....

La Germania farà pagare caro alla Cina l'uccisione del suo ministro!

CI-FU.

A quanto sembra, Tien-tsin è, su per giù, in stato d'assedio. I telegrammi giungono, adesso, per la via di Ci-fu, dove tutte le nazioni, tranne l'Italia, manco a dirlo, hanno, fortunatamente, dei consolati.

Questi consolati, come lo si vede da una fotografia che feci l'anno scorso passando in rada di Ci-fu, sono eretti sopra un promontorio a picco sul mare. Vi si accede penetrando in città dalla parte dell'approdo dei piroscafi e girando intorno al promontorio stesso per una via che ho, ugualmente, fotografata.

Giunti alla vetta, si scorgono le palazzine disseminate sul verde del prato. Le nutrici indigene vi conducono a passeggio i bimbi dei consoli; dall'alto di quel promontorio si domina la rada.

Ci-fu è distante circa 500 miglia da Shanghai e 300 da Ta-ku; appartiene alla provincia del Sciantung, sulla quale i tedeschi hanno dichiarato la loro influenza; la vicinanza di Wei-ai-Weï e di Kiau-ciau incomincia a fare di quella piccola lurida città cinese un importante centro commerciale.

L'INSURREZIONE SI ESTENDE.

La lentezza delle potenze nel giungere a Pechino ha permesso lo svolgersi di avvenimenti, dei quali è oramai impossibile prevedere l'importanza. Si parla di fuga degli imperiali, d'insediamento d'un nuovo imperatore, d'incendi, di saccheggi, ecc. Occorrerà molto tempo prima di riuscire a districare l'arruffata matassa, poichè se, realmente, l'imperatore e l'imperatrice sono in fuga, vien meno alle potenze il contraente con cui definire i patti della pace, e l'Europa si troverebbe in presenza d'un immenso paese sollevato contro di lei.

Questi avvenimenti cinesi fanno proprio l'effetto della bancarotta della diplomazia! È possibile che quegli undici ministri residenti a Pechino abbiano lasciato addensare questa bufera, senza informarne i loro governi? E se i governi sono stati informati, che vuol dire che non hanno preso nessuna misura per agire vigorosamente sull'imperatrice, quando ne era tempo, quando l'avevano in mano, quando ella stessa aveva ancora la forza e l'autorità necessarie per mantenere l'ordine?

Si comprende perfettamente che la rivalità degli uni, la gelosia degli altri abbiano paralizzato ogni misura preventiva....

Ci lamentiamo in Italia per la deficienza di uomini di governo. Ma mi sembra che anche negli altri paesi ci sia da stare poco allegri!...

4 luglio.

R. ALT.

S. E. MARTINI IN GIRO PER L'ERITREA.

Da Cheren, riceviamo una serie di fotografie, cronaca particolare grafica di S. E. il Governatore dell'Eritrea, in giro per la stessa. È un giro politico?... O piuttosto non è un giro letterario, che produrrà forse qualche nuovo libro dell'autore dell'*Affrica italiana?*... Ferdinando Martini tornerà presto in Italia per le vacanze estive, e, allora, forse, sarà intervistato dai *reporters* anche su codesto giro di ricognizione. Dall'Asmara, il Martini si recò nei Baria. La sua venuta era annunciata; così, all'ingresso del forte di Cheren, gli si era preparato un ricevimento festoso. Le tribù gli fecero una dimostrazione di gioja davanti alla palazzina governatoriale. S. E. dovette affacciarsi sulla terrazza col suo seguito per salutare le tribù plaudenti; le quali si aggrupparono poi per attendere i loro capi; questi furon, quindi, ricevuti dal Governatore. Chi conosce l'avvocato Corsi segretario del Governatore; l'avvocato Bacci, commissario di Cheren, l'avvocato Caffarel, giudice al tribunale di Cheren; il maggiore Moccagatta, comandante il presidio, ecc., li riconoscerà facilmente nelle fotografie, che dobbiamo alla cortesia del tenente Piccioli dell'Istituto Geografico.

Intanto, arrivano notizie sempre più rosee sulle ormai famose miniere dell'Eritrea. A Milano, si è trovata una società per isfruttarle, salvo il beneplacito governativo, ecc. Il cacciatore africano conte Scheibler, a nome e per conto della neonata società, partì per quella volta a completare gli esperimenti.

La fine della guerra Sud-Africana.

La guerra del Sud-Africa si può dir finita: almeno in questo senso, che al generalissimo inglese non resta più a sconfiggere un esercito organizzato, ma resta semplicemente il cómpito di ricondurre l'ordine in un paese che è in rivolta.

Le ostilità sono ormai ridotte ad una serie di operazioni spicciolate, le quali non potranno cambiar la situazione, ma renderanno lungo e penoso il dare stabilità all'occupazione e forse immobilizzeranno, chi sa per quanto tempo ancora, numerose forze, di cui l'Inghilterra trarrebbe ora assai giovamento altrove, mentre gli interessi suoi e di tutta l'Europa si dibattono in Asia.

La situazione degli inglesi è tale, pur dopo la vittoria, che lord Roberts, interrogato se non potesse dare una delle sue divisioni per la Cina, pare abbia risposto che, per ora, neppure di un sol uomo può privarsi.

Eppure a non meno di 230 000 uomini — diminuiti, ben s'intende, per i combattimenti e per le malattie — ha portato le forze britanniche nel Sud-Africa l'affluire inesausto di sempre nuovi soccorsi dalla madre patria e dalle colonie. Eppure, dopo che tanti boeri son ritornati alle loro fattorie ed hanno, per il momento almeno, rinunziato ai loro propositi di resistenza, le due repubbliche a stento hanno oggi in campo un terzo appena di quei 40 o 50 000 uomini, che rappresentarono la maggior cifra raggiunta dai loro combattenti.

Come accade questo?

Egli è che quelle medesime cause, le quali spiegano, in parte, la bella resistenza di cui i boeri diedero prova nella prima fase della campagna; quelle medesime cause, che spiegano pure lo sfasciarsi, dopo, del tenue vincolo che li teneva insieme, ed il rapido assottigliamento delle loro forze in campo; quelle medesime cause fanno ora anche presumere che il consolidamento definitivo della conquista sarà per gli inglesi opera non breve nè facile.

*

I boeri furono sul campo di battaglia ciò che poteva essere un popolo, privo di veri ordinamenti militari, e che era vissuto nelle loro speciali condizioni politiche e sociali.

Forte e rigogliosa la fibra dell'individuo, rotto ad ogni pericolo fin da fanciullo, amante della sua indipendenza, alla quale è cresciuto nelle solitudini aride e sterminate del Veldt. Compatti e dotati di grande coesione, i piccoli gruppi locali di agricoltori e di pastori, dispersi qua e là sopra un'immensa distesa di territorio. Debole, per necessità di cose, l'organismo statale in ciascuna delle due repubbliche: debole per l'estensione stessa del territorio, per l'indole degli individui, per la data recente dell'aggruppamento. Tale il popolo: tale l'han fatto le sue origini, il suo passato, l'ambiente in cui vive.

Quando questo popolo ha preso le armi, ha rispecchiato nella sua compagine militare i medesimi caratteri: gran valore in ciascuno degli individui, specie quando il successo era affidato al fuoco sereno e calmo della tradizionale carabina; gran cemento nell'interno di ciascun piccolo gruppo, benchè l'autorità e la gerarchia militare fossero del tutto primitive e patriarcali; mancanza di un forte vincolo tra i molti gruppi onde le forze armate erano composte e che la guerra aveva raccolti contro il nemico comune.

Fino a quando hanno dovuto far guerra ai confini del loro territorio; fino a quando non si è trattato che di sbarrare materialmente il passo agli inglesi, in direzioni determinate e prevedibili, a cavallo delle ferrovie, agli inglesi, che andavano ingenuamente a dar di cozzo con procedimenti primitivi contro le loro posizioni; fino allora i piccoli gruppi boeri son rimasti compatti ed hanno fatto miracoli, benchè già all'occhio esperto apparisse come un sintómo di gran debolezza, come l'espressione della mancanza di una salda compagine, come l'indizio di un'arte affatto rudimentale, quel loro continuo rimaner sulle difese passive, quel loro non sfruttare i successi ottenuti, quella loro incapacità a trarre profitto delle tante situazioni vantaggiose, che gli errori delli avversari offrivano, specie al primo momento.

Ma tosto che gli inglesi hanno rimediato ai loro primitivi errori, ed hanno invaso il territorio delle due repubbliche, ed hanno cominciato ad operare con concetti razionali, che prima non avevano, ed hanno fatto valere quella *facoltà di manovrare*, che realmente costituisce la superiorità degli eserciti organizzati sulle armi raccogliticcie, quand'anche queste siano composte d'individui valorosi — allora la scena è mutata. La coesione fra i varii gruppi era troppo tenue, la compagine troppo vaga, lo strumento troppo grezzo: l'esercito boero — se così può dirsi — si è come sfasciato nei gruppi elementari suoi, ciascuno dei quali si è comportato come i proprii interessi consigliavano. Quelli che più avevano da perdere, e sulle terre dei quali il vincitore potea più facilmente far sentire la sua mano — ed erano i più — si sono assoggettati; gli altri, che meno avean da perdere o presso i quali la vecchia esaltazione ugonotta facea tacere ogni altro sentimento — ed erano i pochi — hanno continuato e continuano la guerra per loro conto.

Così al periodo eroico dei boeri è successo un periodo di vera dissoluzione. Più che del numero — perchè una parte non piccola delle loro forze gli inglesi hanno dovuto impiegare sulle lunghe e pericolanti retrovie — è stato un nuovo trionfo dell'organamento e della condotta di guerra; trionfo che si sarebbe potuto conseguir prima dalle armi britanniche, se al principio della campagna esse non avessero commesso ogni sorta di errori.

Come si son dileguate allora le affrettate induzioni, che erano andate diffondendosi — induzioni nè obiettive, nè disinteressate — allorchè si eran visti quei rozzi agricoltori ed allevatori di buoi, soldati improvvisati dall'oggi al domani, privi di organamento e di ogni altra preparazione tecnica, che non fosse l'abile uso del loro fucile, tener testa vittoriosamente ad un esercito regolare che, pur con i tanti suoi difetti, avea belle tradizioni militari e potea menar vanto di tante vittorie!

Che eserciti regolari! che organamento! che disciplina da caserma! Virtù individuali ci vogliono, saldo braccio e più saldo cuore — e fin qui sta bene —; e ciò basta — e questo era l'errore. Che strategia, che tattica, faticosamente apprese nelle vostre scuole ufficiali su quello che voi chiamate il libro dell'esperienza — la storia! Ma che storia, che esperienza: la guerra è cosa istintiva: è cosa che si improvvisa. Non vedete ciò che accade laggiù, nel Sud-Africa?

Ma quelli che erano in grado di guardare più a fondo nelle cose, tenendo dietro agli avvenimenti, ammonivano: badate, ciò che ora avviene, è sopra tutto l'effetto di gravi errori degli inglesi, è l'effetto appunto dell'aver essi trasgredito così nella condotta generale della guerra come sul campo di battaglia, quelle buone norme, che tanti fatti passati hanno scritto a caratteri di sangue nel libro dell'esperienza che voi disprezzate. Ciò che ora accade non sarebbe avvenuto, se gli inglesi avessero fatto così e così, invece di dare buon gioco in tutto e per tutto ai loro avversari.

E il momento della riprova venne. E quella che dovea essere la bancarotta degli eserciti regolari, disciplinati, organizzati, e dovea segnar la fine di tante buone norme di condotta, frutto della meditazione sul passato, fu, invece, il trionfo di quelli e la conferma di queste. Parve una sorpresa: ma non fu punto tale per coloro che aveano delle convinzioni ed avean fede in esse.

*

Quella stessa tenuità di legame statale, che ha prodotto la dissoluzione, tosto che la resistenza non è parsa più possibile, rende ora, per contro, più difficile il consolidamento dell'occupazione inglese.

Abbandonati a sè medesimi i singoli gruppi boeri alcuni si tengono ancora compatti e si rifugiano in un estremo angolo di territorio; ma altri formano come tanti sciami sulle comunicazioni inglesi, e privi di un sol centro di resistenza, sono perciò difficili a domarsi prontamente. Ciò non cambierà nulla al risultato finale; ma sarà lo stato di guerra chi sa per quanto tempo ancora.

Non forse così a lungo però, come pensano

coloro che ricorrono con la mente alla guerra di Spagna. Costoro dimenticano che non tanto la guerriglia spagnuola logorò per tanti anni l'esercito francese nella penisola, quanto la presenza e l'azione di un esercito regolare inglese, comandato da un uomo come Wellington, abilissimo nelle difese, e soccorso potentemente dal dominio del mare, che gli permise, alla fine, di addossarsi e trincerarsi validamente ad un estremo lembo di costa, conservandosi la possibilità di vettovagliarsi abbondantemente, mentre le retrovie dei francesi erano tormentate da una guerriglia implacabile, che trovava il suo appoggio in un terreno singolarmente adatto. Ora le condizioni son diverse: nè vi è un *Duca di ferro,* alla testa di un piccolo ma solido esercito, a sostenere gli insorti superstiti, nè essi hanno il dominio del mare, che li salvi da un vero blocco sistematico nell'ultimo loro rifugio, nè le sterminate pianure del Veldt offrono le migliori condizioni per una lunghissima guerriglia a quelli che operano sulle retrovie dell'Orange.

*

Ma dopo? Qui entriamo in altro campo, che non è più strettamente militare.

Un popolo non si distrugge, quand'anche i suoi diritti politici siano soppressi. Lingua, famiglia, concezioni religiose e sociali, sopravvivono, specie presso una razza così poco atta ad assorbirne altre.

Tenterà l'Inghilterra di sommergere la razza boera in un nuovo e poderoso fiotto d'immigranti? La terra del Veldt è troppo ingrata per attrarre nuovi coloni: per ora almeno, altre più feconde e colonizzabili sono altrove: nè l'afflusso di pochi potrà controbilanciarvi il naturale incremento di una razza tanto prolifica come, per abitudini, per sentimento, per deliberato volere, è quella dei boeri.

Per lungo tempo ancora la costituzione sociale del Sud-Africa difficilmente potrà essere diversa da quella che è ora: pochi centri, intensamente occupati da una popolazione cosmopolita, ove sian miniere da sfruttare; e poi, su tutto il resto del territorio, un popolo di agricoltori e di pastori, disseminato largamente e costituito a piccoli gruppi, là dove l'acqua è meno scarsa. Non senza un perchè la terminazione di *fontein,* appiccicata ad altri nomi, ricorre tanto spesso sulle carte geografiche di quei paesi.

Ma le miniere non hanno lunghissima vita; e quel popolo di agricoltori e di pastori sarà costituito dai superstiti di questa guerra e dai loro figli. La situazione da cui ora la lotta ebbe origine, potrà riprodursi, tranne che l'Inghilterra non si condanni ad una lunga e forte occupazione militare — che sarebbe un pessimo calcolo economico — ovvero non faccia ai boeri tali concessioni, da creare uno stato di cose, al quale si sarebbe potuto egualmente giungere pur senza la guerra, o per lo meno si sarebbe potuto giungere quando i successi di Lord Roberts aveano salvo il prestigio scosso della Gran Bretagna.

Sono riflessioni che or qua or là cominciano a fare gli stessi inglesi, col loro senso pratico, di fronte alla nuova situazione che si va delineando in Asia. Hanno sostenuto la guerra con dignità, con vigore, con accordo mirabile per uscirne vittoriosi a qualunque costo: era compromesso il loro prestigio, e con esso forse l'esistenza della gran patria britannica: nel loro magnifico patriottismo — quello della persistenza concorde, non quello degli entusiasmi momentanei — non hanno avuto che un solo e grande pensiero: *vincere.* Ed han vinto, con una spedizione coloniale che è la più gigantesca fra quante si conoscano, e con sacrifizi che, alla resa dei conti, neppure le ricche miniere delle repubbliche boere forse varranno a compensare.

Ma ora che hanno vinto e che dal duro cimento la grande patria inglese è uscita politicamente più forte e più cosciente di sè, un ritorno alla politica conciliatrice di Gladstone — mentre gravi avvenimenti maturano altrove — potrebbe essere il partito più accorto e più saggio.

Non ci sarebbe da stupire che questo appunto vedessimo, in un paese in cui non è ancora scomparsa la tradizione della politica a larghe vedute, che guarda lontano.

ten.-col. E. Barone.



Col. Pennacchio. On. Dell'Acqua. Gen. Ferrero. Prefetto Alfazio. Sindaco Borghi.

All' inaugurazione del monumento di Legnano (fotogr. Treves).

IL MONUMENTO DI LEGNANO.

Venerdì, 29 giugno, in Legnano venne solennemente inaugurato il monumento commemorativo della epica battaglia del 29 maggio 1176, in cui le milizie della Lega Lombarda sconfiggevano Federico Barbarossa.

Il monumento eretto ora a memoria di un fatto per cui nel medio evo i Comuni acquistarono la loro libertà e che da sette secoli dura esempio luminoso di amore alla libertà ed alla patria, è opera ardita e geniale dello scultore Enrico Butti, il quale ottenne già per essa all'ultima triennale di Milano il Premio Umberto. La statua di bronzo, che si rizza sopra un artistico zoccolo, rappresenta un guerriero in mirabile attitudine di trionfo. Venne scoperta in mezzo all'entusiasmo d'una grandissima folla accorsa da ogni parte in Legnano.

Fra le autorità presenti, il generale Ferrero, comandante il 3° Corpo d'Armata, portò il saluto del Re e comunicò ai presenti che S. M. il Re di *motu proprio* aveva nominato commendatori della Corona d'Italia lo scultore Butti e il sindaco di Legnano cav. Borghi.

LA SORGENTE

RACCONTO DI

ONORATO FAVA

III.

Suo padre fece una breve presentazione, che ai due giovani parve superflua. I loro occhi si erano già incontrati ed intesi e quello che s'eran detto in quell'istante dovett'essere qualche cosa di molto tenero e di molto lieto, perchè il viso del giovanotto si rischiarò d'una luce insolita, che gli fece benedire l'ispirazione avuta di accompagnare lo zio.

Matilde, un po' imbarazzata anche lei, andò a mettere i suoi fiori in un gran vaso di cristallo, che era in un angolo della stanza, poi salutò nuovamente i due con un lieve chinar del capo e disparve.

Negli occhi di Alfonso rimase a lungo la visione della leggiadra creatura. Ripensò alla prima volta che l'aveva incontrata, su quella via polverosa fiancheggiata di pioppi, con quel suo abito color nocciuola, con un fascio di rose tra le mani come le era apparsa ora. Dovevano piacerle assai le rose! Chi sa che impressione le aveva fatto lui? chi sa che cosa pensava mai della vita oziosa che egli conduceva.... e la sua figura sgraziata di *pertica!...* Come doveva sembrarle meschino, malgrado la sua laurea e i suoi studi, a lei che era così gentile, così elegante, che doveva essere certamente assai colta! Oh poter fare qualche cosa di bello, di grande, per giungere sino a lei, per rendersi degno dell'affetto di quella gentile!

La voce forte del cavaliere lo riscosse.

— Del resto — riprese a un tratto — voglio che vi convinciate di ciò che vi dico. Se mi concedete l'onore di accompagnarmi, vi condurrò sul luogo ed osserverete voi stessi la famosa sorgente.

Si avviarono e mezz'ora dopo vi giunsero.

Era un sito solitario e pittoresco, nascosto in una folta macchia di castagni. L'acqua limpidissima scaturiva dalla fenditura di due massi ricoperti di musco con un gorgogliamento tenero, come di parole misteriose mormorate a bassa voce. Intorno intorno, alte erbe si dondolavano a quella musica, mentre dai rami qualche passero squittiva in tono di rimprovero verso gl'intrusi che venivano a turbare la dolce tranquillità del luogo. La frescura deliziosa ed il rigoglio della vegetazione che presentava tutte le sfumature più delicate del verde, lo spettacolo, che s'intravvedeva tra gli alberi, della montagna brulla, alle cui falde apparivano le umili casette di Corvizzano, il cielo azzurro, senza una nuvola, che si stendeva in alto riempivano l'anima di dolcezza, facendovi nascere il desiderio di restar lì lunghe ore, distesi sul musco, a dimenticare e a sognare.

— Come vedete, mio caro parroco — riprese il cavaliere — si tratta di ben poca cosa, sufficiente appena ai bisogni del fondo.

C'era, appiè d'un albero, una piccola secchia di legno. Il proprietario andò a prenderla, la riempì nel ruscelletto e la porse ai suoi visitatori.

— Sentite un po' che freschezza!

Zio e nipote bevvero a larghi sorsi.

— È deliziosa, addirittura deliziosa! — esclamarono all'unisono, con la più viva soddisfazione.

— Ma, — obbiettò Don Gaetano, — se questa è acqua sorgente, non vi è affatto pericolo che possa mancarvi, anche quando tutto il paese venisse ad attingerne.

L'osservazione era giusta ed il cavaliere ne fu contrariato. Alfonso se n'avvide e diede altra piega al discorso.

— Sarei curioso di sapere il corso di quest'acqua. Certamente non finisce qui.

— Ve lo spiego subito, caro ingegnere. Va innanzi per alcune centinaia di metri, sparendo e riapparendo ad intervalli tra l'erbe fino al muro di cinta del fondo. Ad un certo punto s'inabissa nel suolo e addio acqua!

L'ingegnere restò silenzioso per alcuni istanti.

— Credete dunque, cavaliere — soggiunse — che nel fondo del vostro condominio non si possa fare qualche tentativo per ritrovare quell'acqua?

— Si è già fatto, amico mio, si è già fatto, ma

senza alcun frutto — e c'era in queste parole un lieve tono di vanitosa compiacenza e pietosa commiserazione, che il cavaliere non si diè pena di nascondere.

Il giovane ingegnere non parve punto soddisfatto della risposta.

Si chinava ad osservare l'acqua con vivo interesse, cercando di scandagliare con la punta del bastone la natura del terreno.

— Non siete persuaso, caro ingegnere? — riprese il cavalier De Leo. — Ebbene, ora che torneremo a casa vi farò vedere il rilievo topografico che mi servì di guida per trovare la sorgente.

Gli occhi del giovane scintillavano di desiderio e quando, ritornati nello studio, il cav. De Leo svolse dinanzi ai suoi visitatori le piante topografiche del podere e delle terre vicine, nelle quali era minutamente indicato a colori ogni cespuglio ed ogni sentieruolo, Alfonso si mise a studiarle con attenzione.

Il cavaliere ripigliò a discorrere con Don Gaetano, cercando di convincerlo che non c'era assolutamente nulla da fare.

— Era proprio destino, — concluse Don Gaetano, — che voi foste il solo prediletto della fortuna! Non ci resta dunque che augurarvi di godervela, quest'acqua benedetta, e pregare il cielo che vi muova il cuore a pietà dei poveri corvizzanesi.

— Non mi mortificate, caro parroco. Ve l'ho detto, mi chiedete una cosa di difficile esecuzione.... Se c'è da attuare qualche altro utile provvedimento, disponete liberamente di me.... sarò contento di provarvi quanto mi sta a cuore il bene del paese.

La conversazione cadde.

Don Gaetano andò a tirare pel braccio suo nipote, che stava ancora là curvo su quei disegni e i due si accomiatarono senza dir più alcuna parola sull'argomento.

Alfonso ripensò alla donna gentile, sperando di rivederla un'altra volta prima di uscire da quella casa. Presso il cancello del cortile, la incontrarono di nuovo.

Non scambiarono che un leggero saluto col capo, ma gli sguardi si ridissero ancora la dolce parola del cuore. Ella si avvide dai visi che la causa per cui erano venuti era definitivamente perduta.

— Hai visto, — proruppe Don Gaetano appena furono usciti sulla strada, — hai visto l'accoglienza che abbiamo avuta? che bella figura mi hanno fatto fare quei bifolchi? lo dicevo io che non ne avremmo ricavato nulla? che questo cavaliere della malora è un avaraccio e un egoista della peggiore razza che io abbia mai conosciuto!

— Zio!

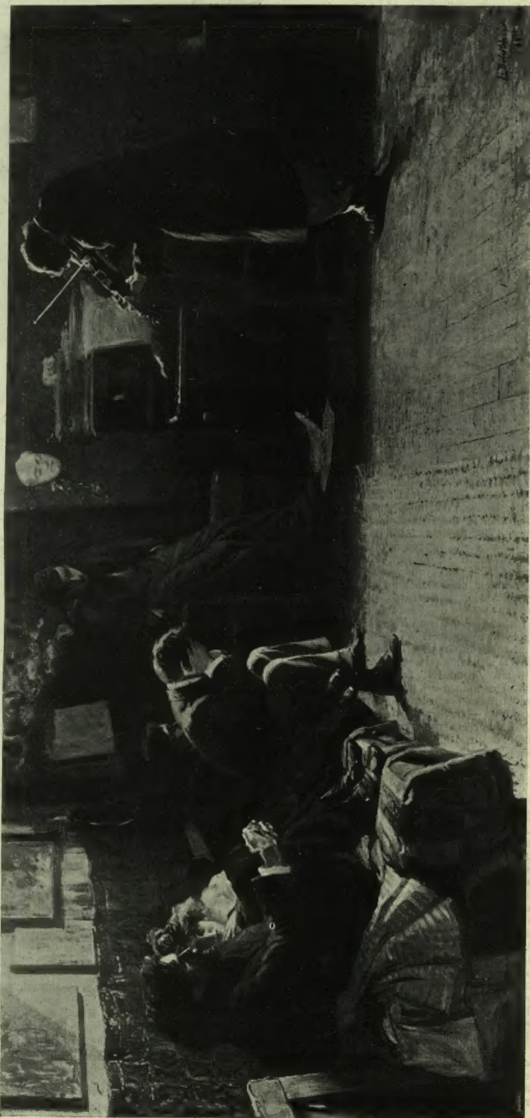
— Vorresti difenderlo pure?, vorresti dargli ragione?, forse perchè ha una bella figliuola che t'ha sconvolto il cervello? È una vera indegnità, senti! non posso pensarci senza fremere!, possedere tutta quell'acqua e non muoversi a compassione di tanti disgraziati, de' suoi proprî compaesani che muoiono di sete! è una enormità! una cosa che rivolta lo stomaco! Come dovrò rispondere ora a quella gente? che abbiamo vista l'acqua, ma che essa non è per loro? che crepassero pure perchè il cavaliere non muoverà un dito per loro? che dobbiamo accontentarci dei nostri pozzi sudici ed aspettare un soccorso dal cielo perchè gli uomini sono senza carità cristiana, perchè sono malvagi ed egoisti?

Don Gaetano alzava la voce, facendosi rosso in viso, sotto il sole ardente che gli scottava le spalle, asciugandosi il sudore che gli grondava dalla fronte. Alfonso lo lasciava sfogare, convinto di non poter arrestare quella scarica d'invettive.

— Ma il Signore e Sant'Ivo, se non vogliono farci la grazia dell'acqua, un'altra ce ne debbono concedere: quella di far disseccare la sorgente e di punire tanta superbia e tanta spilorceria! almeno questa soddisfazione non ce la deve negare Sant'Ivo!... Avranno anche il coraggio di dire che io non sono stato capace di persuadere il cavaliere! mi sentirò rispondere anche questo, capisci? Ebbene, ci vadano loro a smuovere quel macigno.... io me ne lavo le mani.... ti giuro che non mi ci metto più a fare di queste belle figure!

(Il fine al prossimo numero).

ONORATO FAVA.



Esposizione Universale del 1900 a Parigi. — BEETHOVEN, quadro di *L. Balestrieri.*



Esposizione Universale del 1900 a Parigi. — La Sezione italiana dell' industria serica, al Campo di Marte (disegno di A. Miseno).

CORRIERE NAPOLETANO

ADDIO, " MONACHINE! „

20 giugno.



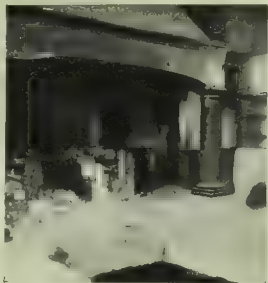
Sì, o signori, io sono come tutti, in questo momento, i partenopei fedeli alle lor tradizioni, rattristato da un avvenimento che ci precipita nella desolazione più profonda. Il processo Susio — che ha avuto l'interruzione di prammatica, quel *rinvio* ch'è quasi una seconda legge nelle abitudini della nostra magistratura — l'elezione del socialista Ciccotti, bomba scoppiata nel quartiere Vicaria ch'era stato fin qua la cittadella del ministeriale maestrino Magliani, il furto di trecentomila lire consumato dal bolognese Mengozzi all'*Hôtel de Genève*, la stessa *Esposizione d'Igiene* che, non faccio per dire, ottiene un continuo e ridevol plebiscito, tutto questo non c'interessa, non ci penetra più! Un'instituzione umanitaria e dolce è per esser soppressa: un conforto de' più cari, de' più delicati è per esserci tolto; il monastero della Croce di Lucca si sfascia sotto il piccone che vi manda la scienza e che assale senza pietà freschi antichi e coretti e grate e altari; le monache ne sono state scacciate e.... addio sfogliate, addio "monachine „ imbottite di crema e cioccolata, addio, forse, per sempre!

Oh, il mio cuore si spezza! Ho assistito con ciglio asciutto alla rovina del monastero della Sapienza e al disastro de' *sosamelli* che forniva a tutta Napoli; ho udito, senza il coraggio di profferir verbo, della barbara sorte somigliante che toccava al monastero di Santa Patrizia e alle sue *mirenghe nasprate alla vainiglia*; ho finto l'indifferenza più stoica all'annunzio della cessione del monastero di Sant'Antoniello, ch'era come dire la dedizione del *biancomangiare* e degli *struffoli*. Ma non posso, no, non posso rimaner silenzioso al conspetto di quest'ultima sciagura che ci strappa, d'un subito, alle più tenere soddisfazioni. O "monachine „, o amabili sfogliate così belle e grosse e copiose e rosee e molli; a cui l'imaginosa similitudine napoletana dette — quando vi vide, ancor tepide, adagiate su' candidi tovaglioli — il nome di *criature 'e latte*, voi dunque non troverete un che narri del caso vostro pietoso e della vostra storia sentimentale?

■

Nel quartiere detto di *San Lorenzo* cominciaron già dal quattrocento a sorgere conventi. Nel cinquecento il rione fu addirittura quasi tutto occupato da monasteri e questi s'addossarono l'uno all'altro e ognun d'essi, a mano a mano, s'arricchì d'opere d'arte famose. Quello della Croce di Lucca fu fondato, nel 1537, da Andrea Sbarra e Cremona Spinella sua moglie, lucchesi. Le monache delle quali divenne priora la Cremona stessa, erano d'osservanza carmelitana. Con la moglie dello Sbarra, la quale si staccava volontariamente dal marito che pur volontariamente si divideva da lei — bell'epoca! — si chiusero nella *Croce di Lucca* due sorelle della Cremona e le tennero buona compagnia fino alla morte. Su' primi anni del seicento il principe di Cellamare permise a cinque delle sue figliuole — ne aveva una diecina — di rinserrarsi là dentro. Come nella *Sirenetta*, tutte e cinque erano belle: non so se filassero o cantassero: so che si chiamavano Elena, Maria, Vittoria, Eleonora ed Aurelia. In quel tempo era priora una nobile loro zia, Eleonora Palagana: le monache erano ottanta e il monastero abbisognava di denaro.

Il principe di Cellamare volle che il luogo il quale accoglieva le sue figliuole diventasse sontuoso, e vi spese 120 mila scudi, affidando al Picchiatti la restaurazione e l'abbellimento di tutta la fabbrica. Così, nelle carte dell'archivio di Stato — che ha raccolto tutte quelle de' monasteri soppressi con la legge del 1866 — io leggo a ogni passo, ne' registri delle monache della *Croce di Lucca*, il nome del principe ricordato e benedetto. Le buone monacelle scrivono: *Quell'ottimo signor Prencipe.... Quell' humanissimo nostro Prencipe.... Quell'hanima celestiale del quondam Prencipe de Cellamare....* E trovo notato ogni anno quello che si spendeva per commemorarlo degnamente e la *recreatione* che la priora concedeva alle suore, per compensarle delle fatiche della cerimonia. Si davano alle monache, in quella occasione, *pròvole* (provature affumicate) *amendole* (mandorle) e *pasticci*. I padri francescani, confessori o predicatori nel monastero, erano alla lor volta complimentati di *tagliatelli* e di *conserve fresche*; nel 1663 un predicatore è pregato d'accettare *mezzo càntaro di provole, otto pizzette de rosa e 20 docati*; nel 1664, priora donna Porfida de Stefano, al padre predicatore si mandano *dodeci faccioletti de orletta, quattro baractoli de saponetto, acqua d'Angeli e cose de zuccaro.*



La grande cucina.



I piccoli forni.

Le stesse carte mi dicono, con la chiara loro scrittura, che pe' visitatori del monastero si preparavano continuamente *conserva de rose, mostaccioli, zeppole, passi, amendole, borraccia e amarenghe*; che, nel 1663, priora donna Maddalena Moccia, le note della suora *spenditrice* sono più opulente del solito e si spende la bella somma di 20 ducati la settimana per *carne, pesce, verdura, risi, amendole, sale et spetie*. Le *amendole* non mancan mai e nemmeno l'uva passa. In un mese si spendono 205 ducati pel pranzo delle monache le quali, tutte nobili e abituate a mangiar bene, non si fanno proprio mancar nulla. I loro nomi ricorrono in ciascuno de' registri or per un' occasione ora per un'altra: Caterina Brancia, Lama Caracciolo, Maddalena e Vittoria Sanseverino, Cesarina Scorziata, Beatrice Capece, Porzia Gambacorta, Claudia Terracina, Ippolita Carafa, Lucrezia del Tufo, Paola del Ponte. Della famiglia pur nobilissima di costei furono le case che, nel vico del Sole, il monastero comprò ed incorporò nel suo fabbricato. E una sorella di Paola, Marzia del Ponte, si chiuse nel misterioso convento delle *Trentatre*, vivo ancora il padre di lei ch'era conte della Gheldria, duca di Flumeri e signore di Matelica. Si leggon pure, qua e là, nomi di converse: Delia, Luisa, Ventura, Pretiosa, Giuseppa, Carmosina, Stella e Dianora, be' nomi gentili secenteschi che ora non udiamo più e che in que' fogli son legati a tanti curiosi brani di vita claustrale.

■

La qual vita, a giudicare dalle relazioni, stampate o manoscritte, del tempo, fu delle più paradisiache e magnifiche. In un libro d'un tal Fellecchia, il quale descrisse minutamente le feste che nel 1630 si fecero in Napoli a Maria d'Austria, regina d'Ungheria, è detto, tra l'altro, della visita che la regina fece a parecchi monasteri della città e della sontuosità che trovò in tutti quelli e dell'accoglienza singolare che v'ebbe. A *Santa Chiara* fu menata entro un giardino, artificiale " con tre fontane pur artificiali, uccellate di varie ucelli con copia di varii frutti rarissimi, riposte d'argento, di buccari et di porcellame. „ Per la colazione di S. M. " eran preparate trecentoventi spase (cestini) et 400 piatti, tutti de lavoro de zuccaro di ucellami et frutta, tanto naturali che la vista ne rimaneva ingannata. Et mentre S. M. cenava, due monache in sua lode con dolce melodia cantavano et sonavano „. E la regina — soggiunge il Fellecchia — fu proprio commossa e meravigliata di tanto sfarzo. Ella visitò tutto il monastero, sempre appoggiata al braccio della madre abbadessa Laura Longobarda, e spese in quella visita, confortata, ogni tanto, da " cose di magnare et da bere „ tutta la giornata.



Affresco del refettorio.

Pochi anni appresso il cardinal Filomarino, arcivescovo di Napoli, impensierito dalla piega che pigliavano i " ricevimenti di persone nobili „ ne' monasteri, proibì che vi " si facesse convito di dame et cavalieri, formandosi in chiesa più presto un abuso profano di festino sponsalitio che di devotione, con portarsi acque concie, cose dolci, tazze e manpili da paggi. „ Erano, in quel tempo, alla *Croce di Lucca* quattro sorelle di casa d'Aquino che suonavano mirabilmente il liuto.

Feste e "apparati" in carnevale, alla Pasqua, a Natale, nel giorno de' morti, in quaresima perfino. E cavalieri e dame e paggi e musici e cuochi che andavano e venivano, e "conversationi piacevoli" condite, magari, d'un pizzico di *persiflage*, d'un po' di maldicenza, di tutti i sali di certi ricevimenti aristocratici. Tutto questo, or tollerato, or proibito, durò per molt'anni ancora fino alla metà del settecento; le rivoluzioni, la scarsezza del denaro, certe nuove riforme religiose privarono a poco a poco i monasteri napoletani di quelli godimenti troppo profani. Nel 1844 le monache erano ancor una ottantina. Ma ora, nella *Croce di Lucca* non penetravano che le donne soltanto e dovevano appartenere alla famiglia delle rinchiuse. Diminuite notevolmente le preparazioni de' dolci, anzi proprio ridotte a tre o quattro per uso delle sole monache, la grande cucina secentesca doveva quasi parer disertata. Ma sotto quella cappa gigantesca il fuoco delle Vestali non tuttavia s'era spento. Sudava adesso — direbbe l'Achillini — a preparar sfogliate e quelle che i napoletani graziosamente chiamavano *monachine*, e che le buone suore, per aumentare di qualche po' le loro entrate, vendevano a' cittadini di Partenope, a onore e gloria del Principe di Cellamare.

S. DI GIACOMO.

INAUGURAZIONE DELLA CROCE SUL VESUVIO.
L'ARCIVESCOVO DI NAPOLI IMPARTISCE LA BENEDIZIONE PAPALE (fotografia G. di Properzio.)

IL MONUMENTO A CRISTO SUL VESUVIO.

La terza domenica di giugno fu posta la prima pietra del monumento a Cristo sulla vetta del Vesuvio e proprio là dov'è il colle dell'*osservatorio*. Una croce è stata eretta alla sommità dell'attico della chiesa del Salvatore. Le scorie del Vesuvio ne formano la base; il fusto di legno, è alto ben diciotto metri di cui sei sono nascosti nella fabbrica stessa della chiesa, attraversando il tetto e la vòlta. Al posto di questa croce sorgerà fra un anno il colossale monumento che nella sua base gigantesca conterrà la chiesa, e che si vedrà da Napoli, torreggiante sul nostro vulcano.

Lo spettacolo notturno, in gran parte, della cerimonia è stato davvero dei più pittoreschi. Migliaia di carrozze sono partite da Napoli, a sera, e sono giunte a Resina nelle tarde ore. Di là, per Pugliano, son saliti per una via tortuosa, che ora aveva per pareti le nude roccie, ora de' fitti boschetti d'ulivi, fino all'osservatorio. Alcune fiaccole accompagnavano le principali d'esse, in cui erano de' rappresentanti del municipio, molte signore dell'aristocrazia, il clero e.... i giornalisti, che non mancano mai. Alle 8 della mattina diecimila persone erano sulla vetta del monte, in mezzo ai soliti venditori ambulanti, alle piccole taverne imbandierate, alle casette ornate di festoni di fiori; una scena d'una vivacità di colorito straordinario. Una di quelle scene tanto caratteristiche e pittoresche che si possono soltanto vedere sotto il bel cielo di Napoli. Una salva di mortaretti annunziava, poco dopo, l'arrivo del Cardinale, che giungeva da Torre del Greco. Uscirono subito dalle chiesetta i seminaristi in cotta bianca, con la croce assile, seguiti dalla Commissione pel monumento, dal sindaco di Resina e da tutte le altre autorità locali. Il cardinale era seguito dalla sua corte arcivescovile e dai canonici ebdomadarii in mozzetta rossa. Le campane suonavano, la gente affollata applaudiva freneticamente, il sole di una magnifica giornata estiva stava gloriosamente su tutta quella selva nuova e pittoresca.

La funzione terminò alle 11. Cadde il bianco lenzuolo che vestiva la croce e la croce fu benedetta tra gravi canti liturgici. Una colazione in casa del rappresentante la ditta Cook raccolse l'arcivescovo, le signore, gl'invitati e le autorità locali.

Il *lunch* fu sontuoso e il cardinale pronunziò uno *spech* ringraziando tutti del loro intervento.

A cerimonia finita tutti gl'invitati si recarono a visitare l'osservatorio, ove alla stampa fu offerta un'ottima refezione. Al tocco le carrozze discesero, in mezzo a un fitto polverio, a Resina e di là tornarono a Napoli.

—

INAUGURAZIONE DELLA CROCE SUL VESUVIO.
(Fotografia G. di Properzio.)

L'ITALIA ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

—

LA MOSTRA SERICA.

Se nella parte decorativa dell'Esposizione l'Italia si fa onore col suo palazzo che sorge maestoso in capo della Via delle Nazioni; in proporzione del poco spazio che le fu accordato, si distingue anche nel campo industriale. Già la stampa francese ha levato un grido d'allarme, e il *Gaulois*, di solito poco propenso a tributarci elogi, nota, in un recente articolo, come le industrie francesi siano in decadenza, mentre rileva l'enorme sviluppo industriale dell'Italia "che va compiendo una evoluzione trionfale in tutti i rami della produzione industriale."

È specialmente nel campo serico che cominciamo a contrastare il primato alla nazione vicina. Già lo abbiamo conquistato nell'industria dei semi bachi, nella filatura e nella torcitura delle sete; ma l'amor proprio nazionale non deve accecarci al punto da ritenerci pari alla Francia nei tessuti: essa ci supera per la varietà e il buon gusto dei disegni. Abbiamo fatto molti passi per ricondurre questa industria all'antico splendore, ma dovremo progredire ancora molto per toccare la meta.

L'Italia ha all'Esposizione due sezioni seriche, quella detta Milanese, perchè riunita per cura dell'Associazione Serica di Milano, la quale raccoglie però espositori delle varie regioni d'Italia" e la Piemontese. Le due sezioni sono divise dalle manifatture di cotone. Il posto occupato dalle nostre sete nel Palazzo dei Filati e Tessuti al Campo di Marte è di metri quadrati 325: sono 270 per la sezione milanese e 56 per la torinese (la sezione francese occupa 602 metri quadrati).

Il nostro disegno conduce nel cuore della sezione milanese, e mostra la fuga delle eleganti vetrine, costrutte in ferro e bronzo, in stile Luigi XV. Esse sono disposte in ordine concentrico attorno ad una torre centrale di 11 metri, torre che rimane fuori del nostro disegno. La sua base raccoglie la mostra dei semi bachi, e reca nella parte superiore quattro grandi tabelle su cui sono ricordate, a caratteri d'oro, le date e i nomi degli italiani che attraverso i secoli dedicarono studio e lavoro a vantaggio della sericoltura nazionale. Per la sua esposizione Milano ha speso circa 100 000 franchi. L'Associazione serica, nell'occasione di questa Mostra, ha pubblicato un catalogo molto interessante ed accurato, il quale, oltre all'elenco degli espositori, contiene una cronografia storica della nostra industria serica.

BEETHOVEN
quadro di *L. Balestrieri*.

Il Balestrieri è, come il Boldini, un artista italiano che vive e lavora a Parigi, e il suo quadro *Beethoven* fu uno dei premiati con medaglia d'oro dalla Giuria Internazionale. Beethoven? È questo il titolo più adatto al quadro? o non sarebbe più giusto intitolarlo *Una sonata di Beethoven?* Non è quella celebre e suggestiva *Sonata a Kreutzer* che ispirò a Tolstoi uno dei suoi capolavori, che nella penombra di una notte lunare, diffonde la sua voce misteriosa nello studio di un pittore? La religione dell'ora e la soavità elegiaca delle note destano nei cuori arcane sensazioni dolorose. Poco prima, forse, quando l'incantesimo dei suoni, non aveva esercitato il suo magico potere, la gajezza erompeva trionfante in quell'ambiente di *bohème*, ove regna ed esulta la gioventù e l'amore. Ma ora sono tutti soggiogati da un inconcepibile sgomento. Tale è il potere della musica. L'aver espresso con intensità questo sentimento forma il merito principale del dipinto, molto ammirato



Il porto di Ci-fu veduto dai consolati.



La strada davanti la Legazione d'Inghilterra a Pechino.

GLI AVVENIMENTI DI CINA (fotografie R. Alt).



Stato Maggiore del 14.° Reggimento Cavalleria Alessandria.

IL 50.° ANNIVERSARIO DI "ALESSANDRIA CAVALLERIA".

Alle feste che Verona ha preparato ai suoi ospiti per la sua riuscita Esposizione, si sono aggiunte, in questi giorni, delle simpatiche feste militari coll'intervento del Conte di Torino. Il reggimento "Alessandria Cavalleria" vi festeggiò, il 24 giugno, il 50.° anniversario della sua fondazione e commemorò anche la battaglia di Custoza, in cui quel reggimento si coperse di gloria, onde lo stendardo venne decorato della medaglia d'oro al valor militare. La mattina del 24 il conte di Torino si recò alla stazione di Porta Nuova colle autorità civili e militari a ricevervi l'antico stendardo. Sul piazzale della stazione il colonnello conte Luigi Greppi, comandante il reggimento, schierò gli squadroni, ed indi, al suono della marcia reale, fu presentata l'antica bandiera al giovane colonnello rappresentante la dinastia di Savoia. Poi il reggimento, con a capo il conte di Torino, percorse le principali vie della città; e dopo aver sfilato davanti al Municipio, proseguì per la caserma dove si scoprì una lapide commemorativa. Il colonnello Greppi pronunciò un breve discorso rammentando la storia gloriosa del reggimento, soffermandosi alla parte eroica che esso ebbe a Custoza. Tutti di quel reggimento furono eroi in quel giorno ufficiali e soldati, ma fra tutti si distinse il nobile Malachia Marchesi de Taddei, allora capitano, pur lui decorato colla medaglia d'oro. In quel giorno, egli che comandava il 3.° squadrone d'avanguardia alla divisione di S. A. R. il principe Umberto, fece prodigi di valore, arrestò un treno austriaco, facendone prigioniero il personale. Respinse una carica furiosa del 13.° Ulani, dando tempo ai reggimenti 49.° e 50.° di fanteria di disporsi in quadrato a difesa dei nostri principi reali. Finalmente inseguì, con pochi de' suoi superstiti, gli Ulani, e, sebbene ferito, non desistette dalla lotta. Il Taddei morì più tardi nel vigore dell'età, a quarant'anni, nel 1878, a Napoli, per violenta malattia contratta in servizio; era salito al grado di tenente colonnello.

Erano presenti all'inaugurazione della lapide i colonnelli dei reggimenti Piemonte Reale, Novara, Saluzzo, Monferrato, Lodi; il conte Pullè, che vestiva l'uniforme di colonnello di Genova cavalleria, il generale comandante la divisione, il sindaco.

Finito il discorso furono presentate al Conte di Torino le signore della città. Poi si recò in quartiere a far colazione in compagnia degli ufficiali. Alle otto di sera vi fu pranzo nel salone della Gran Guardia Vecchia, al quale oltre gli ufficiali presero parte le autorità cittadine. La giornata commemorativa terminò con una illuminazione fantastica della piazza Vittorio Emanuele.

Il giorno seguente, alle 4 ³/₄ di mattina, il conte di Torino, in uniforme di colonnello, partì alla volta del campo di Custoza per visitarvi, nella località della Cavalchina, il monumento eretto ad Amedeo di Savoia. Col principe partirono il colonnello Greppi, i rappresentanti i varii reggimenti e gli ufficiali di "Alessandria Cavalleria". Sul posto si trovava già schierato uno squadrone di cavalleria colla musica. Sul monumento vennero deposte le corone colla scritta: *Alessandria Cavalleria, Novara Cavalleria, Granatieri di Sardegna.*

Il principe, asceso da cavallo, visitò il monumento, poi si trattenne per più di un quarto d'ora cogli ufficiali. Quindi tutti tornarono a Verona.

Alla sera, delle corse militari con una *Gymkhana* chiusero i festeggiamenti. Peccato che queste corse siano state guastate da un violento uragano.



Fot. Montabone di Firenze.

S. A. R. Vittorio Emanuele conte di Torino.



Stendardi al Monumento in bronzo di Amedeo di Savoja alla Cavalchina.
(Fotografie De Bianchi, di Verona).

Verona. — IL 50.° ANNIVERSARIO DI "ALESSANDRIA CAVALLERIA".



Rivista di
LETTERATURA AMENA.

La Città forte, romanzo di Dora Melegari (pag. 508) (Firenze, Barbèra).

La figlia di Amedeo Melegari è nota scrittrice di storia e di memorie contemporanee nelle maggiori Riviste straniere. Ora fa la sua prima prova, se non erriamo, nel romanzo, e subito si presenta col suo bravo ciclo: *le Tre capitali.* " La parabola, essa dice nella prefazione, descritta dall'Italia nuova rimane segnata nella storia da tre punti culminanti, rappresentati dalle sue tre capitali: Torino, Firenze e Roma, a cui corrispondono tre periodi consecutivi e l'uno dall'altro distinti. Ognuno di questi periodi ebbe circostanze speciali di ambiente e di avvenimenti, le quali esercitarono la loro influenza sulla evoluzione del carattere nazionale, sui costumi politici e sociali, forse anche sull'animo collettivo del popolo italiano. Italiana, mi è sembrato che fissare questi tre momenti evolutivi in un racconto, colorito in tutto di verità, potesse riescire opera di qualche interesse filosofico, di non inutile insegnamento e — plasmando la fantasia sugli avvenimenti e sulla vita — di lettura attraente „.

La Città forte, cioè Torino, è il primo romanzo della serie. S'apre drammaticamente con la scena di quella memorabile seduta della Camera di Torino, nella quale Garibaldi si scagliò contro Cavour. Tutto il romanzo rivela un talento forte ed originale. Senonchè i difetti che si lamentano nei romanzi storici in generale, risaltano ancor più nei romanzi di storia contemporanea. I personaggi veri, i pseudonimi, gli immaginarj, si intrecciano talmente da aumentare la confusione e diminuire l' interesse. La favola amorosa si annega negli intrighi politici. Se il racconto fosse più breve e più sobrio, se molti accessorii fossero eliminati, certamente aumenterebbe l' attrattiva del romanzo. Ad ogni modo, si tratta di un lavoro rispettabile, ed aspettiamo la valente scrittrice agli altri due romanzi che ci condurranno a Firenze e a Roma.

L'incomprensibile, romanzo di Cordelia (pagine 300), (Milano, Treves).

È un romanzo fortemente drammatico che si eleva a valore d'arte per la vigorosa impostatura dei caratteri, e per la limpida eleganza dello stile. Il personaggio della protagonista, Benita, la bella, la nobile fanciulla innamorata, spicca specialmente, e sorge a dominare nell'azione. È una figura eminentemente moderna, col suo coraggioso spirito di indipendenza, la sua tenacia, la prodigiosa energia del suo temperamento. Audace nell'amore, eroica nel sacrificio; è uno dei personaggi più robusti e più simpatici che siano usciti dalla penna della valente scrittrice, e basterebbe ad assicurare al libro un grande successo, come lo ha già avuto nelle appendici di uno dei più importanti giornali italiani.

Il cervello della donna (intellettualità femminile) di Gemma Ferruggia (Milano, Aliprandi).

Non è un romanzo, — ma può passare come tale, e appartiene alla letteratura amena. È una donna che difende ed esalta le donne, e con quale impeto e fosforescenza! Le donne le manderanno a casa biglietti di visita e corone, tranne quelle scrittrici ch'ella lacera alle pagine 128, 129 e 130, chiamandole " le cocottes e le donne di servizio della letteratura.... „ soltanto! Ma badi che si vendicheranno, e le diranno ch'ella parla troppo di sè e de' suoi trionfi di salon a Parigi; rideranno anche pe' suoi sdilinquimenti davanti alla famosa Séverine, che alla vigilia d'un' operazione chirurgica pericolosa scrisse per la sua collega italiana un inno pindarico in quella sua magica prosa francese snellissima, nervosissima, che pare una corda di violino nel fuoco. Ha ragione la signora Gemma di prendersela con Lessing (benchè morto da qualche annetto!) il quale disse: " Una donna che pensa, via! È come un uomo che usa il belletto. Una donna deve ridere, sempre ridere; questo basta per la sua nobile missione sulla terra.... „ Ma gli antifemministi (ed anche altri) le opporranno che la donna non ha mai inventato nulla; neppure l'uncinetto per allacciarsi i guanti. La vivace autrice snida tanti bei nomi di donne che servono al suo assunto; e poteva citarne moltissimi altri, ma certo ella non voleva fare un'enciclopedia ma una conversazione. E come tale è piacevolissima, anche nel suo disordine; si va di palo in frasca trascinati dall'impeto dell'autrice che ha proprio, come le diceva Madama Rattazzi, l'argento vivo addosso.

Neera. *Il secolo galante* (Firenze, Barbèra).

Anche questo non è un romanzo, ma vi si avvicina, raccontando aneddoti, dipingendo ritratti muliebri. Il secolo galante fu il XVIII. Madamigella Aïssé, madamigella Lespinasse, la marchesa Du Deffant, la signora Geoffrin, la signora d'Épinay, la contessa d'Houdetôt e la contessa di Genlis, dopo d'aver sedotti i loro ammiratori divenuti polvere da un secolo, seducono Neera, che parla di loro, servendosi di pubblicazioni che le riguardano. Secondo l'autrice, questo lavoro è l' " introduzione ad uno studio sopra alcune donne francesi del secolo decimottavo „. Si tratta dunque di signore più o meno note. Si sente troppo la compilazione. L'edizione, in formato oblungo, coi ritratti delle suddette signore (non tutte belle) è degna del secolo galante.

Térésah. *Notte di passione* (Roma, Voghera).

Sulla copertina troviamo disegnate tre ragazze, che fanno spavento. Entro troviamo tre lunghe novelle, *Notte di passione*, la *Donna dalle Ninfee* (ch'è una fanciulla magra, prerafaellita, alla quale un pittore mette in mano delle ninfee) e *Sibilla*. Genere romantico-artificiato, che ha sempre lettrici, o, meglio, degustatrici. Preferiamo la Térésah poetessa, alla Térésah novelliera.

Vittime, romanzo sociale di Rita Galli Castella (pag. 416) (Napoli, Paperi).

È l'eterno tema delle seduzioni e dei figli illegittimi. L'autrice mostra un bel cuore.... e anche un bel volto dal ritratto che premise alla sua prosa. Par di leggere uno di quei drammi che nei teatri diurni, commovevano anche i venditori d'acqua fresca. Certi suoi vocaboli non passeranno nel dizionario della Crusca; per esempio: scatolo, per scatola!

La rosa e la viola, di Sofia (Torino, Speirani).

Uno dei tanti romanzi per famiglie caste e pie che la casa Speirani c' invia; libro non forse profumato come una rosa; certo pudico come una viola.

Fascino di donna, di E. Del Cerro (Torino, Streglio). L'idea ne è tratta da un'atroce storia vera: la vita e la morte di una povera donna, più fortunata come scrittrice che come donna, condotta da una serie d'irrimediabili errori a morire per mano di un ignobile amante.

La " Piccola collezione Margherita „ del Voghera di Roma si abbellisce di due nuovi volumetti:

Il giudizio di Zeus ed altre novelle di Sienkiewicz, tradotte da Domenico Ciàmpoli, disegni di Abbo della Pina (pag. 124).

Roma sentimentale, di Diego Angeli, con fotografie di G. Primoli ed altri (pag. 200).

Quest'ultimo contiene bozzetti su Villa Balestra ai Parioli, sul Pincio, su Villa Albani, su Villa Medici, ecc.; miniature d' un " alluminatore „ grazioso, accompagnate da fotografiette di G. Primoli e altri, incise dal Ballarini.

■

Antonio Fogazzaro: La sua vita e le sue opere, di Pompeo Molmenti (Milano, Hoepli).

La vita di un romanziere popolare eccita sempre la curiosità, anche senza essere punto romanzesca. Antonio Fogazzaro ha tutte le fortune; fra le altre, questa di leggersi la sua vita essendo ancora assai lontano da quello che il Prati chiamava il *dì della lode*. Pompeo Molmenti la narra con alta ammirazione; tanto che il suo libro pare il bellissimo panegirico d'un santo. E molto dell'orazione sacra ritiene dall'unzione religiosa ond' è sparso. Il volume, scritto col garbo con cui scrive il Molmenti, contiene dati notevoli pei futuri storici della letteratura dei nostri giorni; nei quali l'autore di *Malombra*, di *Daniele Cortis* e di *Piccolo mondo antico* grandeggia in mezzo a una calda ammirazione che va crescendo e ch' egli si merita perchè è un vero, forte artista, e un elevato apostolo di idee che forse non persuadono tutti, ma che certo consolano. Il volume è arricchito d'un'eccellente acquaforte del Fogazzaro che ne esce abbellito non poco. E il vicentino abate Sebastiano Rumor aggiunge la bibliografia delle opere del Fogazzaro; ma anche questa non può essere che incompleta trattandosi di chi è ancora vivissimo, e quantunque senatore confermato, e nonno, verdeggia di salute e di pensiero.

Mia madre, i suoi tempi e i suoi amici di Gabardo Gabardi. Vol. I (Firenze, Civelli).

Ecco un altro lavoro biografico, molto interessante e piacevole. La contessa Isabella Rossi-Gabardi fu la donna più singolare, più lodata, più esaltata del suo tempo in Toscana. Era una vera anima quarantottesca. Fervente patriota, capace di salire su una sedia in piazza e arringare il popolo; in relazione con patrioti eminenti; pronta al sacrificio; esercitò non dubbia influenza sullo spirito della sua regione. I poeti la lodarono in prosa e in rima, quando non se ne innamoravano come Giuseppe Giusti. Essa morì nel luglio del 1893; e il figlio di lei, Gabardo Gabardi, nostro egregio collaboratore da Firenze, mosso da un sentimento nobilissimo, le erige adesso un monumento perenne, pubblicando varii volumi sulla madre adorata, sulla cittadina esemplare. Egli cede volontieri la parola agli amici della madre, che le inviano lettere e poesie; e non la prende in persona se non quando è indispensabile per spiegare l'occasione di quegli scritti, le circostanze, i tempi. Persino un frate manda madrigali alla contessa! Lettere e versi sono riportate spesso in fac-simili. Fra le lettere, vi sono quelle del Giusti, che avea preso per la Isabella una cotta numero uno.... a quanto pare; ma l'Isabella lo piantò. Ecco come il Giusti se ne congeda: " Non sono molti mesi che una mano cara e desiderata mi volle beneficare; ora si riprende quello che mi concesse, ed io mi sottopongo al destino e mi piego a baciarla per l'ultima volta. Ah!... „ E poi vi sono due brevi parole cancellate, che dovevano essere: " che vile! „ — Nella parte romantica del Gabardi, emergono pagine vive e belle: notiamo quelle sul grande bellunese Gerolamo Segato, il pietrificatore di cadaveri, che cominciò in casa dell'Isabella le sue prove meravigliose: egli pietrificò alla cara amica due pesci dorati, che le erano morti in una vasca: da allora moltiplicò quelle pietrificazioni, il cui segreto scese nella tomba col perseguitato e infelice italiano. Pagine drammatiche, benchè ricordanti tristissimi fatti, sono quelle sulla strage dei livornesi commessa dal popolo fiorentino l' 11 aprile 1849. Adesso, è uscito il primo volume di queste affettuose memorie: *Mia madre*, che si chiudono col 1860. In preparazione è il secondo.

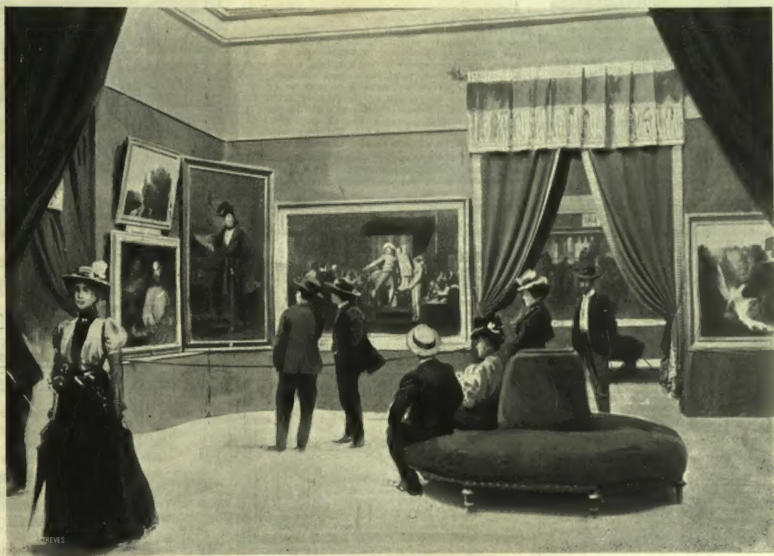
L'esposizione della pittura lombarda nel secolo XIX.

Ecco un' esposizione che arriva in momento opportuno. Il pubblico, da qualche tempo a questa parte, incomincia a interessarsi vivamente anche all' arte moderna e accorre alle grandi esposizioni di Venezia, alle triennali di Milano, e, in misura più modesta, alle mostre regionali che si fanno con criterii più rigorosi che pel passato nelle principali città. Ma dell'arte italiana dal principio del secolo fino a trenta o quarant'anni fa non sa nulla o quasi, perchè le nostre pinacoteche hanno ben pochi esemplari di quel periodo d'arte e non sufficienti, anche nelle raccolte principali, a stendergli sotto gli occhi, in catena ininterrotta, i prodotti in apparenza lontanissimi fra loro della pittura nostra dai primi anni del secolo a noi.

E in questa esposizione della pittura lombarda, apertasi nelle sale della Permanente di Milano, a iniziativa della società promotrice delle belle arti che merita tutti gli elogi dei cultori del bello, le opere dei più valorosi maestri lombardi e molte di più modesti gregari si stendono maestosamente, disposte con signorilità intorno alle pareti di queste sale a mostrare appunto la continuità dell'arte regionale e i gusti dei tempi, dall'Appiani ai viventi.

Stendhal scriveva che il bello ideale cambia fatalmente ogni trent'anni. E qui la moda che impose all'Appiani, al Traballesi, al Sabatelli le fredde composizioni ispirate alla mitologia classica, in omaggio al ritorno verso l'epopea grecoromana che pareva aver ritrovato il suo Cesare nel primo Napoleone, cede poco dopo il campo al romanticismo anche nell'arte, prima che il Delacroix l'iniziasse in Francia. E l'Hayez trionfa a Milano, mentre la letteratura troverà i campioni del nuovo movimento in Manzoni, Grossi, Porta, Berchet, Pellico, a provare una volta di più la corrispondenza delle diverse forme artistiche fra loro. La nuova arte romantica, tanto disprezzata, contribuì ad accendere gli animi per la libertà e per la patria, e noi, lontani da quei tempi d'entusiasmo e sempre brancolanti nel vuoto alla ricerca del soggetto artistico che interessi, non dovremmo dimenticarlo.

E il movimento continua ancora, incessante. Il '48 arriverà, come un'onda rivoluzionaria, a scuotere i più tepidi, e l'arte si adatterà ai tempi maturi. L'Hayez, che dipinse il *Bacio di Giulietta e Romeo*, farà fremere più d'un patriotta col *Bacio del volontario che parte*. Quanto son già lontani gl'imbellettati romantici! Subentra la pittura *di genere*, già in voga fuor d'Italia dieci anni prima. È il gruppo degli Induno, di Eleuterio Pagliano, di Paolo Calvi, di Sebastiano De Albertis. La luce, l'aria, il desiderio di libertà invadono anche l'arte: i paesisti appaiono sull'orizzonte con Carlo Mancini e s'impongono all'arte con Carcano, Segantini, Dall'Orto, Mosè Bianchi, Belloni, Gola, Bazzaro, Gignous, Boggiani, che la natura riproducono in tutto lo splendore della sua verità.



L'esposizione della pittura lombarda nel secolo XIX nelle sale della "Permanente" (fotografia Treves).

Questa esposizione è dunque di una grande utilità tanto pei giovani artisti che di ciò che è già vecchio conoscono così poco, quanto per gli studiosi che amano dare uno sguardo al passato pei naturali raffronti col presente onde assurgere alle disinteressate questioni della critica.

E tanto gli uni che gli altri, se guarderanno addentro nello spirito di quelle opere in gran parte dimenticate, troveranno delle ingenuità forse, delle forme viete e convenzionali, dei tentativi non riusciti, ma nulla di volgare, nulla che non sia prodotto dalla buona fede del momento.

La scuola lombarda può vantarsi di avere fin dalle sue origini saputo mantenere alto il decoro dell'arte, in un sentimento aristocratico intimo della natura, mai tradita da triviali eccessi di verismo, che possono mandare oggi in visibilio solo gli animi volgari che non conoscono distinzione fra il pennello e l'obbiettivo fotografico. Ricerche faticose e incessanti, per risolvere il problema della ricerca della luce, con più moderni metodi rappresentata, sì: concessioni artificiose all'effetto che s'impone alla folla con lenocini vieti all'arte, mai.

Altro oggetto di gradita meraviglia saranno pei giovani i ritratti dei vecchi maestri: e i confronti coi prodotti odierni torneranno pur troppo quasi sconsolanti per noi. Quale artista oggi può strappare allo spirito il segreto del suo incanto interno come il Sala ne' suoi vigorosi ritratti, l'Hayez nella fresca beltà di questa immagine della Principessa Cristina Belgioioso dipinta nel 1832, e della signora Taccioli Ruga (1852), attraenti come pagine di storia viva; o come l'Appiani nelle due teste del gran Napoleone e nell'impetuoso ritratto del Foscolo, impressionante nella suggestiva attrazione di quegli occhi incavati; o come il Palagi in quella rigida figura intera di Don Pietro Lattuada (1820) che par voltato improvvisamente a dare un comando cui si dovrà obbedire; o come il Molteni nella figura elegante della marchesa Vittoria Visconti-d'Aragona vestita di velluto granato e di un gran cappello a piume o dell' Angelica Kauffmann in quel viso della signora Volpato-Morghen che ha il colorito dei veneziani antichi e gli occhi indagatori di Murillo; o come il Cremona nell'incanto di quei due *cugini* meravigliosamente ritratti dal vero, e delle due ragazze *in ascolto* in cui tutta l'anima dei due esseri è sorpresa, in un lampo fugace, negli occhi, e l'*attimo fuggente* invano chiesto da Faust è eternato all'ammirazione!

FRANCESCO MALAGUZZI.



Fot. Montabone di Napoli.

IL SOTTOTENENTE ERMANNO CARLOTTO,

è morto in uno dei combattimenti di Tien-tsin. Egli comandava un distaccamento di 50 italiani, che facevano parte della colonna posta sotto il comando del generale russo Stoessel che liberò la poca truppa internazionale bloccata dai soldati cinesi e dai "Boxers„ nel quartiere straniero a Tien-tsin. Anche qui i marinai italiani si portarono valorosamente al fuoco, in modo che, espostisi senza risparmio nella lotta contro molte migliaia di nemici, ebbero la media dei colpiti più alta che ogni altro contingente. Le perdite nostre in questo combattimento furono di 7 morti e 2 feriti leggermente. Tra i morti v'era appunto il giovane ufficiale Carlotto.

Era nato il 30 novembre 1878 a Ceva (Mondovì) da Giuseppe e da Angelina Borelli. Entrato nell'Accademia navale nell'ottobre 1892, uscì guardia marina nell'agosto 1898. Quando la nave "Carlo Alberto„ venne inviata in Cina, egli chiese ed ottenne di partire per l'Estremo Oriente e s'imbarcò su quella nave. Venuto l'ordine di rimpatrio per la "Carlo Alberto„ egli volle rimanere con la nostra piccola squadra nell'Estremo Oriente e passò sull'"Elba„, ove sostituì un collega il quale era stato obbligato per malattia a tornarsene in Italia.

Nel marzo di quest'anno il Carlotto venne promosso sottotenente di vascello. Era un giovane bello, vigoroso, fiorente di salute, pieno di ardimento e desideroso di gloria. Il padre suo, noto banchiere, vive con la famiglia a Torino.

Il Senato e la Camera fecero una manifestazione di compianto e di lode per queste eroiche vittime della civiltà nell'Estremo Oriente.

NECROLOGIO.

∿∿ Un attento lettore di queste noterelle necrologiche ci avverte di qualche dimenticanza che ci affrettiamo a riparare. Francesco d'Orléans, principe di Joinville, ch'era il terzo figlio di Luigi Filippo, Re dei Francesi, m. il 15 giugno a Parigi in età di 82 anni. Sotto il regno paterno fu ammiraglio. Si distinse nel '38, nella guerra Messicana, specialmente all'attacco del forte di S. Giovanni d'Ulloa; pochi giorni dopo, alla testa d'un distaccamento di marinai, forzò le porte di Vera Cruz, e di sua mano fece prigioniero il generale Arista, fra una viva fucilata. Nel 40 ebbe l'incarico di ricondurre in Europa i resti di Napoleone I. Nel 43 sposò a Rio Janeiro la principessa Francesca di Braganza, sorella di Don Pedro II. Nel 45 colla squadra bombardò Tangeri e si impadronì di Mogador. Scoppiata la rivoluzione del 48 colla detronizzazione di suo padre, mentre egli era in Algeria colla flotta, non volle prestarsi a tentare con questa un colpo contro la madre patria e seguì la famiglia nell'esilio. Nella campagna di secessione dell'America, seguì i federati del Nord con suo figlio e con due nipoti. Dopo i rovesci del 70 offrì al suo paese la sua spada, ma il Governo della difesa nazionale per diffidenza declinò l'offerta di tutti gli Orléans. Allora sotto il pseudonimo americano di col. Lutherod prese posto nel corpo comandato dal gen. Aurelle e fu alla difesa della città d'Orléans; indi passò sotto gli ordini del generale Chanzy, ma Gambetta lo fece arrestare e mandare in Inghilterra. Nel 71 ebbe duplice elezione di deputato, e alla Camera dava il voto coi conservatori contro Thiers per Mac Mahon. Nel 1886 fu colpito dalla legge dell'espulsione dei pretendenti e passò in Inghilterra, ma poi fu lasciato ritornare; e scrisse parecchi volumi sulle cose di marina e molti articoli di storia navale sulla *Revue des deux Mondes*.

∿∿ Caterina Gladstone, nata Glynne m. il 14 nella terra di Havarden, a 88 anni. La vedova del "vecchio grand'uomo„ visse troppo a lungo, e potè assistere al tramonto di tutte le idee, di tutta la politica gladstoniana. Essa fu il modello delle mogli e delle donne.

∿∿ Della morte del conte Muravieff fu parlato nel Corriere del numero scorso. Aggiungeremo che il 21, fu trovato morto sul suo tavolo di studio a Pietroburgo: un accidente improvviso lo aveva colpito. Aveva 57 anni.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1189

di C. V.

NERO

Bianco Pezzi 7 — Nero Pezzi 12

A B C D E F G H

BIANCO

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1186:

(GOLD)

BIANCO.	NERO.
1 C f1–e3	1 R d4×e4
2 C e3–f5	2 R e4–f3
3 D b5–e2 matta.	
(a)	
1	1 R d4×e3
2 D b5–b4	2 R e3–f2
3 D b4–e1 matta.	
(b)	
1	1 R d4–c3
2 C e3–g4	2 R c3–d4
3 D b5–b4 matta, ecc.	

Solutori: Sigg. Domenico Agostini, tenente d'artiglieria, Padova; C. Fumagalli, Casamassima; E. F. Negrinotti, Milano; S. Fioravanti, Firenze; F. Labella, Isernia; L. Marchesetti, Udine; Maria Scampini, Bologna; C. Beniamino, Torino.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

Salto del cavallo. - Falso diminutivo.

el	le	im	ol	lo	So	de	ce
r	i	d	c	p	i	e	n
l	l'	a	l	c	n	l'	n
to	n	l	e	r	g	n	il
ag	o	o	l	e	t	t	gi
o	C	l	u	c	a	m	a
r	e	g	a	p	e.	l	e.
in	es	is	nt	oi	Ma	in	Se

Giulio Zangarini.

Spiegazione dei Giuochi del N. 26:

MONOVERBO:
SU - O - C - ERA.

MONOVERBO SILLOGISTICO:
NE è sotto la BOCCA: sotto la bocca c'è il mento, dunque
MENTO - NE.

MONOVERBO A POMPA:
CON - CHIGLIA.

BIZZARRIA:
R - ENNE - S.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

LA SETTIMANA.

Il 27 di giugno il nuovo ministero
è presentato alla Camera poi al Senato
ve il Saracco ha letto le dichiarazioni
el governo, dicendo non esser questo mo-
ento di larghi programmi: primo dovere
el governo essere quello di studiare con
more i provvedimenti per il migliora-
ento economico delle popolazioni. Ac-
ennò alla necessità di restituire agli or-
inamenti parlamentari la loro normale
unzione, e promise la tranquillità pub-
lica ed il libero svolgimento di ogni
nesta energia, affermando il proposito di
on deviare neppure d'una linea dall'os-
ervanza delle buone regole costituzionali
parlamentari. Nella seduta del 28 si
rocedette alla elezione del presi-
ente. Fu eletto Villa con 304 contro 5
ati a Biancheri e 83 schede bianche,
ulle o disperse. Il nuovo presidente as-
umendo subito l'ufficio pronunziò un di-
orso che non riuscì molto gradito alla
aggioranza, e dal quale fu facile capire
ubito che la questione del regola-
ento sarebbe risoluta ad intiero bene-
cio dell'estrema sinistra. Propose la no-
ina di una commissione con l'incarico
proporre dentro due giorni uno schema
i nuovo regolamento, sospendendo per
uei due giorni la Camera ogni suo la-
oro, meno quello necessario alla conces-
ione dell'esercizio provvisorio che
ministero domandò per un mese. Tale
roposta fu accettata dalla Camera che
eferì al presidente la nomina della com-
issione per il nuovo regolamento, ed
gli la compose di tutti i capi gruppo,
eno l'on. Sonnino, che non volle esservi
ompreso. Il 29 fu approvato l'esercizio
rovvisorio; il primo luglio il presidente
iferì verbalmente intorno alla proposta
el nuovo regolamento che fu appro-
ato dalla Camera dopo breve discussione.
sso stabilisce che l'ufficio di presidenza
a composto per metà di deputati della
aggioranza e per metà dell'opposizione,
l che è esorbitante) fissa un termine per
presentazione delle relazioni, un limite
lla verifica del numero legale. Riguardo
poteri disciplinari del presidente, que-
i annunziò avere la commissione respinto
proposta di accordargli poteri discre-
onali, ritenendola già compresa nelle fa-
coltà concesse al presidente affinchè l'assemblea proceda ordinata. Quando la discussione degenerì in tumulto, il presidente non crede più possibile provvedere con norme regolamentari. Varii emendamenti proposti per modificare alcune di tali disposizioni furono respinti con soli 3 o 4 voti di maggioranza.

L'indirizzo in risposta al discorso della Corona dette occasione il 3 ad una breve discussione fra Turati e Saracco, dopo la quale fu approvato a grande maggioranza.

I nuovi sottosegretari di Stato: Fusinato e Zanelli, furono confermati agli esteri ed alla guerra; Romanin Jacur fu nominato all'interno, Balenzano alla giustizia, Pompili alle finanze, Stringher al tesoro, Serra alla marina, Panzacchi all'istruzione, Di Sant'Onofrio ai lavori, Rava all'agricoltura, Borsarelli alle poste e telegrafi.

Il 30, nella sala gialla a Montecitorio si sono riuniti 154 deputati dell'antica maggioranza, per costituire il gruppo degli indipendenti, al quale hanno già fatto adesione circa 215 deputati, fra i quali Sonnino, Fortis, Baccelli, La Cava, Nasi, Finocchiaro Aprile, ecc, e Sonnino dichiarò che bisogna appoggiare il ministero e fu stabilito di nominare un comitato composto di Torrigiani, Carmine, Lacava, Finocchiaro e Salandra affidandogli la direzione del nuovo gruppo.

I socialisti di Roma impedirono con tumulti la commemorazione di Garibaldi, che si doveva tenere al Gianicolo il 1.° luglio, non piacendo loro l'oratore Raffaele Giovagnoli. Il 1.° si inaugurò a Bari l'esposizione artistica pugliese; il 2 a Napoli il monumento eretto a Giovanni Nicotera in piazza della Vittoria.

—

Nella seduta del 1.° luglio il Morin comunicò un telegramma del comandante dell'*Elba* che gli annunziava d'avere ricevuto dall'ammiraglio Seymour una lettera di ringraziamento per la valevole cooperazione del tenente di vascello Sirianni e del drappello di marinai italiani da lui comandato. Il 2, Visconti Venosta, rispondendo a varie interrogazioni ed interpellanze sugli avvenimenti della Cina, fece le seguenti dichiarazioni:

Il nostro proposito è oggi quello stesso che fu fin dal principio degli avvenimenti (commenti): il proposito cioè di tener l'Italia partecipe all'accordo delle Potenze, le quali intendono ora stabilire l'ordine a Pechino per cercarvi poi le garanzie di tranquillità e sicurezza, per gli stranieri, pei loro interessi pacifici e pei loro commerci. Il solo parlare, nelle circostanze presenti, di nostre mire particolari, sarebbe per ogni riguardo fuori di posto; ma aggiungo che non è nelle nostre intenzioni di cercare negli avvenimenti attuali alcuna occasione per una politica di occupazioni o di possessi territoriali in Cina (commenti).

Ma noi non crediamo che quando sorge una grande questione, collegata per le sue attinenze, alla politica e agli interessi generali, quando per questa questione, nell'interesse superiore della pace, si costituisce l'accordo e l'azione collettiva delle Potenze, allora non convenga all'Italia di separarsi da questo accordo e da questa azione; ma essa debba, nella misura delle circostanze, prendervi la sua parte e mantenere, senza esagerarlo ma anche senza disertarlo, il posto che le compete nel comune concerto. (Vive approvazioni).

Poichè, o signori, sarebbe inutile per l'Italia il seguire in Cina una politica innanzi tutto diretta a promuovere gli interessi e le iniziative commerciali, se essa non mantiene quella situazione morale e quel credito che sono indispensabili per proteggere, non solo l'attività economica, ma la stessa sicurezza dei suoi concittadini. (Vive approvazioni).

Questo è l'indirizzo generale della nostra politica in presenza di avvenimenti di cui non è dato oggi prevedere l'avvenire; ci si condurremo secondo ci parrà consigliato dagli interessi e dall'onore del Paese, ma questi interessi noi non li consideriamo disgiunti da quell'opera di solidarietà e di civiltà che è oggi imposta alle Potenze dai fatti che si svolgono in Cina.

Intanto la situazione in Cina è disperata, secondo la frase degli ultimi dispacci. L'ambasciatore germanico fu assassinato a Pechino dai soldati cinesi; gli altri forse hanno già subito la stessa sorte; Tien-tsin è bloccata; il potere imperiale sembra essere stato usurpato di fatto dal principe Tuan e dal generale Nangsi; decreti imperiali ordinano la guerra contro gli stranieri, lodano i soldati cinesi per le vittorie ottenute insieme con i *Boxers*, ed invitano tutti i cinesi a prendere le armi. I vicerè del centro e del mezzogiorno non ubbidiscono più agli ordini di Pechino, e si afferma che quelli del mezzogiorno abbiano formata una federazione con la capitale a Nankin.

A ciò che delle cose cinesi scrive in questo numero il nostro collaboratore speciale, aggiungiamo alcune notizie.

Tien-tsin, non avendo potuto mai liberarsi interamente dall'assedio dei cinesi, perchè le truppe internazionali sono troppo scarse in confronto degli assedianti, si trova in condizioni disperate.

Nel primo assalto dato a quella città dalle truppe internazionali per riacquistarla, caddero sette marinai italiani e fu vittima del proprio valore il sottotenente di vascello Carlotto che comandava il drappello. Adesso a Tien-tsin vi sono circa 10 000 dei 18 000 uomini di truppe alleate sbarcati in Cina: li comanda il colonnello russo Stoessel. I rinforzi francesi mandati dalla Concincina sono arrivati a Shanghai il 1.° luglio: sono attese truppe indiane e russe, ma è vano sperare che giungano a tempo per evitare una catastrofe a Pechino. Da Wilhelmshaven sono partiti il 1.° due battaglioni di fanteria di marina tedesca, ai quali l'Imperatore rivolse un discorso dichiarando che non sarà contento fin quando la bandiera tedesca non sventolerà insieme con quella delle altre nazioni sulle mura di Pechino. L'Imperatore ha dato ordine di mobilizzare la prima divisione della prima squadra, e di preparare una brigata mista di sbarco formata di volontari dell'esercito. In complesso le potenze non manderanno in Cina meno di 80 000 uomini e stabiliranno a Pechino il modo di premunirsi contro il rinnovarsi di dolorosi avvenimenti come quelli che ora si svolgono nel Celeste Impero.

—

Una interpellanza di Firmin Faure sulla disciplina nell'esercito, svolta alla camera francese il 28, a proposito delle annunziate dimissioni del capo di stato maggiore generale Delaune, provocò energiche dichiarazioni dal ministro della guerra André, fischiato dalla destra ed applaudito dalla sinistra.

Egli affermò che la repressione, se sarà necessario, si farà senza debolezza. Fu approvato con un centinaio di voti di maggioranza un ordine del giorno che approvò le dichiarazioni del ministro. Nella seduta del 30, la Camera approvò un credito di 477 milioni per l'aumento della flotta ed un altro credito di 118 milioni per costruzione di torpediniere e battelli sottomarini, fissando che tali costruzioni navali siano terminate nel 1907.

Il 28, a mezzodì, alla Houfburg, l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria, alla presenza di tutta la corte, compreso l'imperatore, dichiarò con giuramento di riconoscere come morganatico il proprio matrimonio con la contessa Coteck, di rinunziare per la sposa a qualunque titolo spettante ai componenti della famiglia imperiale ed a qualunque diritto di successione; impegnandosi altresì di non revocare tale dichiarazione nè in tutto nè in parte. L'Imperatore conferì alla contessa Coteck il titolo di principessa d'Hohenberg: il 1.° il matrimonio dell'arciduca fu celebrato a Reichstadt, e vi assistettero la madre e le sorelle dell'arciduca.

La *Wiener Zeitung* del 29 ha pubblicato un'ordinanza Imperiale con la quale, in forza dell'art. 14 della costituzione, si concede l'esercizio provvisorio fino al 31 Dicembre 1900 e si conferma la quota per la ripartizione delle spese comuni fra l'Austria e l'Uungheria. Lo stesso giorno sono incominciate a Schoenbrunn le feste per il 70° genetliatico dell'Imperatore.

—

Mentre, non tenendo alcun conto delle proteste del Marocco, il governo francese annunzia alla Camera di avere fatto occupare tutte le oasi del Sahara, a Fez è stato ucciso e linciato il capo della succursale di una casa di commercio francese, che aveva avuto una questione con un capo religioso. Hanno protestato contro l'assassinio il ministro francese ed il console degli Stati Uniti a Tangeri. Dal Senegal giunge la notizia che i bianchi, facenti parte della spedizione organizzata dal *Malin*, sono scomparsi dopo una conferenza avuta con i capi mori dell'Adrar (Sahara occidentale).

Un terribile incendio, scoppiato nei docks del Llyod tedesco a New-York, il 30 u. s., si comunicò subito a quattro vapori transatlantici e ad altre imbarcazioni, fu fatto ogni sforzo per togliere dai docks i vapori e farne uscire la gente che vi era imbarcata; ma l'eroismo dell'equipaggio del *Kaiser Wilhelm der Grosse* non valse ad impedire che 70 persone morissero a bordo della *Saale*, un centinaio a bordo del *Maine* ed altre cento a bordo del *Bremen*. Non si può stabilire esattamente il numero delle vittime, nè la cifra dei danni che si fa ascendere a 60 o 70 milioni.

5 luglio.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.' - Lugo di Vicenza.

Carlo Ranzini-Pallavicini *Gerente.*